

«E Libera(c) dalla droga del potere»

Don Ciotti, una vita contro le mafie e con gli ultimi

«Ho sempre cercato di saldare Cielo e Terra»

Oggi? «Chi si professa credente non può alzare i muri»

di GIAN PAOLO ORMEZZANO

C'è la Torino buona dei santi operai (Bosco, Cafasso, Allamano...) contro diavoletti e spiritelli utili per sedute mediche acchiappagongzi e finte messe nere, del miracoloso Cotto-lengo contro la pubblicizzata beneficenza pelosa dei ricictrati, del Sermig pro migranti contro il razzismo residuo (questi terroristi...) o rinascite. E del Gruppo Abele (dal 1965, primo nome Gioventù Impegnata) con oltre cinquanta attività diciamo di servizio, ergo contro gli ipocriti dell'assistenza, del bla-bla-bla del dire tanto senza fare nulla. Abele come quel buono che si sa, con il cattivo Caino che diceva «sono forse io il custode di mio fratello?», fondatore ancorché non ancora «don» Luigi Ciotti (Pieve di Cadore, 10 settembre 1945), famiglia operaia, all'inizio degli Anni 50 emigrata a Torino per lavoro, prima residenza il capannone del cantiere dove il padre di Luigi lavorava come muratore.



Chi è

Don Luigi Ciotti, 74 anni, è nato a Pieve di Cadore (Bl). Nel 1965 dà vita al gruppo Gioventù, per aiutare tossicodipendenti e disadattati

Abele e Libera
Sacerdote dal '72, fonda poco dopo il Gruppo Abele dedicato al disagio sociale e nel 1995 Libera contro le mafie, oggi punto di riferimento per oltre 1.600 organizzazioni in tutto il mondo

Devo passare alla prima persona, spero un bel po' singolare. Il giovane giornalista sportivo che incontra il giovane seminarista, e nasce un'amicizia forte che sta per compiere il mezzo secolo. Il giornalista che ha la prima figlia e la seconda e ha don Ciotti cioè l'amico Luigi o Gigi che gli manda in casa a fare da perfette baby sitter le ragazze strapate alla strada, alla prostituzione. Il battesimo, padrino don Ciotti, del terzo figlio del giornalista officiato in un capannone industriale fra giovani che hanno lasciato la droga, cantano, brindano con vino rosso delle vigne di Bersellini allenatore del Torino.

Forse è per tutto questo che posso fare a don Luigi Ciotti, adesso più noto in Italia come fondatore di Libera (1995) contro le mafie, un'intervista magari un po' diversa da quella quasi rituale del giornalista arembante con e se del caso contro il personaggio celebre.

La prima domanda è preoccupata: ti voglio un bene pieno di riconoscenza e mi preoccupa la tua

salute. Che ne è delle minacce di morte che accompagnano il tuo lavoro per Libera? Ti so scortatissimo, e una volta mi mettesti a parte di un piano circostanziato e terribile...

«Sono tenuto a non rendere pubblico questo risvolto del mio impegno. Posso dire che nel corso degli anni c'è stata una escalation grave ed allarmante, culminata con l'ordine di uccidermi emesso dal boss di Cosa Nostra Totò Riina, intercettato in carcere. Parlo di escalation, perché già negli anni Settanta il Gruppo Abele, impegnato anche contro le mafie della droga, riceveva minacce».

Accetteresti una carica politica? «Me l'hanno offerta alcune volte: mai avuto dubbi a rifiutare. Politica è per un cristiano mettersi al servizio del bene comune, diretta conseguenza del servizio a Dio. Paolo VI definì la politica come "la più alta ed esigente forma di carità". Per questo nel mio piccolo ho sempre cercato di saldare Cielo e Terra, riconoscendo il volto di Cristo nei tanti "poveri cristi" incontrati nel mio cammino. Papa Francesco ha detto che la religione non esiste solo per preparare le anime al Cielo».

Cosa pensi delle Madonne e dei rosari di Salvini? «Una bestemmia, un sacrilegio, un uso della religione offensivo, totalmente inaccettabile. Chi si professa credente e poi respinge i "poveri cristi" chiudendo porti e costruendo muri, calpesta lo spirito e l'essenza del Vangelo. Oltre che della Costituzione».

Tu, come Sandro Ciotti, celebre radiocronista, siete del Cadore: per nascita tu, per avi lui. L'era nel Medioevo una compagna di mercenari privi di anagrafe, per chiamarli dicevano «hi tu» che in dialetto veneto fa «ciò ti». Da qui compagna dei Cio-ti, dei Ciotti, e il vostro cognome. Una premonizione? La vocazione religiosa è una chiamata...

«Vocazione più che scegliere è essere scelti, strumenti di un disegno



nel quale riconosciamo la nostra essenza. La mia la comprese il cardinale Pellegrino che, facendomi sacerdote, mi affidò come parrocchia la strada, dove Terra e Cielo spesso s'incontrano e si abbracciano».

Abbiamo un amico comune, Gianfranco Caselli, grande magistrato. Tu blando tifoso juventino assistesti a un derby strizzato fra noi due supergranata?

«Ero ragazzo quando, inizio anni

Sessanta, ho messo piede in uno stadio. Poche volte e stop. Penso che lo sport tutto e il calcio in particolare dovrebbero essere ripensati alla base, in funzione del loro valore sociale e del loro enorme potenziale educativo. Invece troppo spesso gli stadi diventano luoghi non di sport ma di insulti, di aggressione e persino d'infiltrazione mafiosa».

Liberalizzazione delle droghe leggere. A che punto siamo?

«È un tema delicato che non ammette semplificazioni. Occorre porsi il problema della domanda, non solo quello dell'offerta. Senza contare che le droghe sono già di fatto liberalizzate: il mercato è "affare" delle mafie, in concorso o lotta fra loro, secondo appunto logiche di mercato. Bisogna puntare su educazione, cultura, lavoro. Il problema della droga è quello di una società frantumata, diseguale, che deruba il futuro delle persone, ridotte a strumenti di profitto. E c'è poi una

droga di cui nessuno parla, ma che produce effetti non meno devastanti: la droga del potere».

Te ne offro una dose teorica: hai a disposizione un atto di potere, e cosa fai? «Niente. Non credo nel potere e dunque meno che mai nel potere assoluto. Credo nel costruire le cose insieme, nel noi. Bisogna liberarsi dall'io, che nel potere trova uno strumento di affermazione e di distruzione, ponendosi al di fuori ed al di sopra della vita. La vita non è in funzione dell'io, ma l'io della vita».

Guido Ceronetti scriveva che i torinesi, e tu ormai lo sei, fanno cose anche buone ma a condizione che non si sappia, per paura, no-bile ma comoda, di dare disturbo. Io sono amico di Giampiero Boniperti, gloria juventina: lo dicono avaro, è generosissimo, guai se lo si sa.

«Si può vivere la propria ricchezza come un mezzo e non un fine. Co-

me uno strumento per limitare diseguaglianze e ingiustizie sociali. Insomma è possibile non avere problemi economici ed essere generosi. Come Giampiero Boniperti».

Per non finire col calcio, come spesso a Torino accade: don Ciotti sa che io so che tanti anni fa una malattia era planata su di lui, eravamo preoccupati, lui ringraziava i medici, ma io dico che chi crede ai miracoli è autorizzato a pensarci su. D'altronde è un miracolo Libera nel Paese della supermafia, è un miracolo ormai «lungo» il Gruppo Abele, che è case, comunità, servizi di accoglienza, società editrice (due riviste, tanti libri), progetti in Africa e una sede in una vecchia fabbrica ristrutturata offerta da Gianni Agnelli, che apprezzò assai la vicinanza di don Ciotti al suo povero figlio suicida Edoardo, «fragile e profondo» secondo il sacerdote.

«Si può vivere la propria ricchezza come un mezzo e non un fine. Co-

Si può vivere la propria ricchezza come un mezzo e non un fine, come uno strumento per limitare diseguaglianze e ingiustizie, per essere generosi come Giampiero Boniperti

me uno strumento per limitare diseguaglianze e ingiustizie sociali. Insomma è possibile non avere problemi economici ed essere generosi. Come Giampiero Boniperti».

Le istituzioni in primo luogo hanno sempre avuto un ruolo rilevante nella programmazione e nel finanziamento del welfare. Non potranno mai abdicare a questo, ma dovranno modificare e adeguare le modalità dell'intervento. Non ci può essere welfare senza un pilastro pubblico. È fondamentale un'istituzione capace di farsi garante al fianco del Terzo settore nei rapporti con altri soggetti sostenitori. Una istituzione che disegni regole orientate alla semplificazione della burocrazia, che favorisca la crescita di una nuova imprenditoria sociale ma anche la creazione di un sistema in cui chi dona possa avere un significativo beneficio fiscale: riconoscendo così la funzione del Terzo settore che toglie costi allo Stato e genera posti di lavoro.

In secondo luogo le imprese. La responsabilità sociale d'impresa, ancora troppo poco diffusa e promossa, deve uscire dal-

IL COMMENTO



Il welfare con tutti (ma senza dividersi)

di ENRICA BARICCO*

Il perdurare della crisi economica sta provocando un aumento dei bisogni a fronte di una diminuzione drastica delle risorse. La crisi può essere l'occasione per rafforzare le politiche sociali e allinearle ai nuovi bisogni. Il welfare è infatti un elemento imprescindibile della società e deve essere costruito dai differenti attori che ne fanno parte. Una società che viaggia a due o più velocità non avrà mai grandi garanzie di sviluppo, oltre a non essere giusta. È compito di tutti i suoi attori partecipare al perseguimento del benessere e della sicurezza sociale riducendo al contempo le disuguaglianze. Tuttavia spesso i percorsi di ciascuno sono scollegati e non sempre vengono colte e valorizzate le opportunità dei singoli. I miei ultimi 15 anni professionali mi hanno permesso di vivere una esperienza sia come soggetto imprenditore attivo di CasaOz e MagazziniOz sia, negli ultimi cinque anni, come amministratore di una Istituzione pubblica. Questo mi ha aiutato a costruire e perseguire un contesto in cui i vari soggetti chiamati in causa nel Terzo settore possano interagire e contaminarsi. Per superare la frattura pubblico-privato e pensare a una finalità pubblica intesa come perseguimento del bene comune, che riguarda tutti.

Pilastro

Le istituzioni in primo luogo hanno sempre avuto un ruolo rilevante nella programmazione e nel finanziamento del welfare. Non potranno mai abdicare a questo, ma dovranno modificare e adeguare le modalità dell'intervento. Non ci può essere welfare senza un pilastro pubblico. È fondamentale un'istituzione capace di farsi garante al fianco del Terzo settore nei rapporti con altri soggetti sostenitori. Una istituzione che disegni regole orientate alla semplificazione della burocrazia, che favorisca la crescita di una nuova imprenditoria sociale ma anche la creazione di un sistema in cui chi dona possa avere un significativo beneficio fiscale: riconoscendo così la funzione del Terzo settore che toglie costi allo Stato e genera posti di lavoro.

la logica della beneficenza e diventare partnership proattiva, grazie a un rapporto nuovo con il welfare professionale che può generare un ritorno sociale degli investimenti concreto e misurabile. Le aziende possono progettare, dare consulenza, finanziare e donare. Hanno sicuramente interesse a far sì che il tessuto sociale sia sano, sicuro, felice e fiducioso.

Le Fondazioni

In Piemonte e in particolare a Torino c'è una tradizione preziosa in termini di welfare che va conservata e valorizzata sempre più. Qui hanno sede due tra le più grandi Fondazioni bancarie italiane, il cui contributo alla vita del sociale è imprescindibile. Una sfida importante per le Fondazioni - di impresa o bancarie - è il poter maturare sempre più politiche di ampio respiro, capaci cioè di intercettare e sostenere azioni imprenditoriali che hanno necessità di sostegno prolungato e pianificato per il loro sviluppo.

Infine i privati. Svolgono anch'essi un ruolo fondamentale nell'economia del Terzo settore donando denaro, tempo e competenza. È una ricchezza sociale non solo per chi riceve l'aiuto ma soprattutto per chi lo offre, poiché contribuisce a far ritrovare un senso alla vita. Una società che rimette in circolo questo sentimento di solidarietà e gratuità è una società in grado di aumentare il benessere sociale e di prevenire problemi che, se non affrontati, generano costi successivi molto più elevati.

Anche qui in termini di buona legislazione e fiscalità rimane ancora molto da fare. La nostra società si sta caratterizzando per la divaricazione nella distribuzione della ricchezza. Un Terzo settore efficiente, radicato nel tessuto sociale, può contribuire a mitigare questo contesto potenzialmente esplosivo. Se condividiamo il pensiero di un welfare migliore per domani è perché ognuno di noi ha un proprio ruolo e responsabilità. Responsabilità significa anche cercare risposte. Dobbiamo fare in modo che ciò sia sempre più credibile. Per trarre un futuro migliore vanno trovate e sperimentate le migliori risposte, ora.

*Presidente Casa Oz

Il tanto bene del Sermig Roba da Nobel

Storia della realtà che da 50 anni «accoglie l'imprevisto»
L'intuizione di Ernesto Olivero, ex bancario votato ai poveri
Numeri record negli Arsenali e nel servizio in 154 Paesi
I tanti giovani volontari e gli interventi di Pertini e Pellegrino

di MARCO IMARISIO

O rmai quell'indirizzo dove viene accolto l'imprevisto lo danno tutti per scontato. Al punto che nessuno si chiede più cosa voglia dire quella sigla sulla piccola porta che conduce a uno spazio grande, in ogni senso. Sermig è Sermig, nient'altro. E poco importa se andrebbe declinato come acronimo di Servizio Missionario Giovani. In fondo non interessa molto neppure a lui, Ernesto Olivero da Pandola, l'ex bancario con il mito del Buon samaritano che un giorno di tanti anni fa decise di licenziarsi per dedicare se stesso e la sua vita ai poveri. Lo fece insieme alla sua Maria, la donna senza la quale nulla sarebbe stato possibile. Si erano conosciuti in parrocchia a Chieri, entrambi volontari di parrocchia. «Ernesto, tu lavori da volontario con altre otto associazioni», gli disse una volta lei. «Come possiamo mettere su famiglia?». Invece si sposarono giovanissimi, ebbero tre figli e otto nipoti.



Chi è
Ernesto Olivero, 79 anni, nato a Pandola (Sa), è attivista e scrittore. A 24 anni fonda il Sermig (Servizio Missionario Giovani) insieme con la moglie Maria Cerrato.

Arsenali
Nel 1983 in una ex fabbrica di armi apre a Torino l'Arsenale della Pace per l'accoglienza di persone in difficoltà. Sarà il primo di una serie, seguito tra gli altri dall'Arsenale della Speranza in Brasile, dell'Armonia a Pechetto Torinese e dell'Incontro in Giordania.

Pasti, letti e visite mediche

Ma persino nella «sua» Torino dei santi sociali, di don Bosco e del Cottolengo, quell'indirizzo, Arsenale della Pace, piazza Borgo Dora 61, risulta ancora ignoto a qualcuno. In una città che ha paura della propria perdita di rilevanza e di identità dopo gli anni della Fiat e delle Olimpiadi invernali, che si sente presa in una spirale di declino dopo i fasti di inizio secolo, il Sermig dovrebbe essere motivo di orgoglio costante. Per questi numeri, se non altro: 26 milioni di pasti distribuiti, 15 milioni di notti di ospitalità, 5mila posti di lavoro trovati, 12mila tonnellate di cibo,

vestiti e medicinali raccolti per bisognosi in Italia e all'estero, 450mila visite ambulatoriali e 9,8 milioni di atti di donazione, in denaro o in altro materiale.

Nell'ufficio di Olivero c'è una vecchia foto. Una decina di ragazzi che sorridono intorno a lui, che forse giovane non è mai stato, come tutti i ragazzi che perdono presto i genitori. Sul retro c'è la data: 1962. Italia del boom, guerra fredda, Kennedy contro Krusciov, papa Giovanni che convoca il Concilio Vaticano II. Quel gruppo nella Polaroid in bianco e nero è il primo nucleo del Sermig. Volontari che hanno deciso di raccogliere vestiario, generi di prima necessità, denaro per le missioni cattoliche. Molti di loro partiranno, missionari convinti che la pagina più importante del Vangelo sia quella dal Samaritano che si ferma per aiutare «l'uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico» ferito dai briganti. Ernesto rimane. Decide che il suo viaggio per fare del bene avverrà senza partire mai. La sua scelta di vita si chiama Sermig, che nasce ufficialmente due anni dopo.

L'inaugurazione

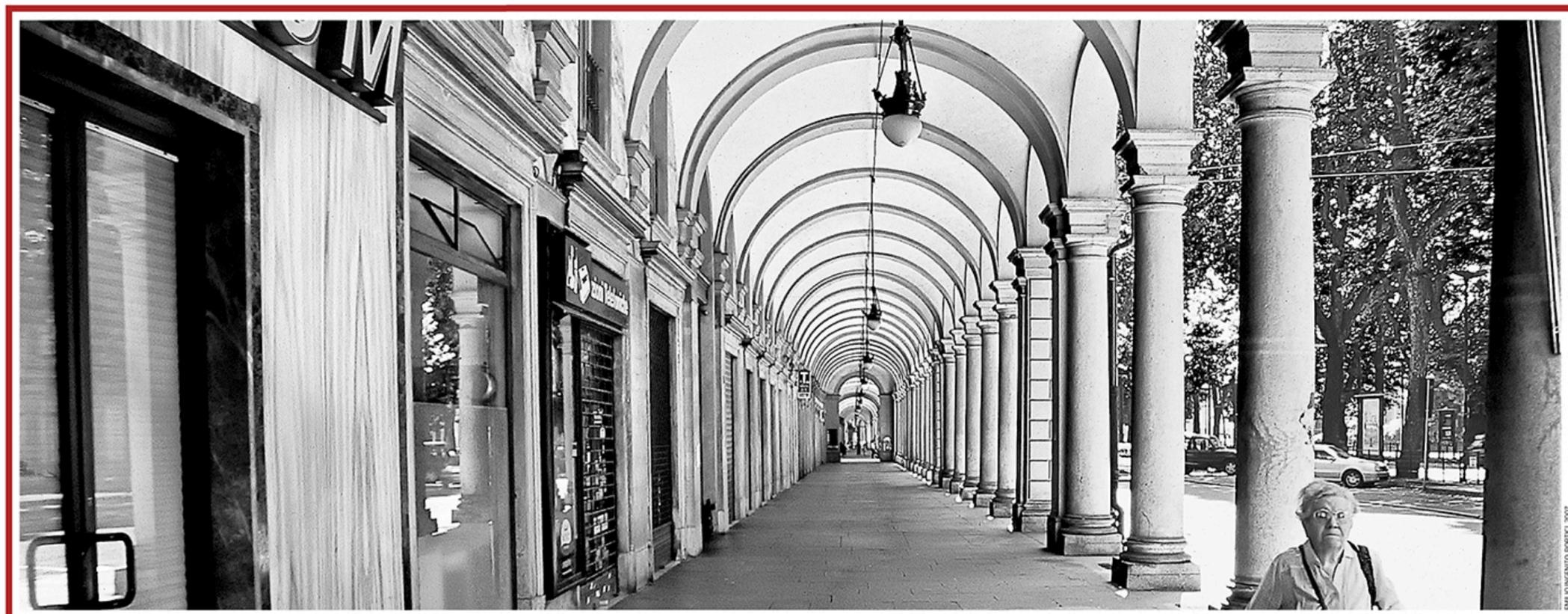
La data ufficiale, 14 maggio 1964, la sceglie Ernesto perché lui ama maggio: perché è il mese della Madonna. All'inizio concepisce la sua creatura come una incubatrice di vocazioni. Vuole crescere dei ragazzi verso una nuova forma di sacerdozio, più aperta alla società e ai bisogni di chi non ci trova posto. Ma a metà degli anni Settanta, nella Torino plumbea di allora, primi spari del terrorismo, austerità, crisi economica, poca gente per strada, cambia idea. Bisogna accogliere l'imprevisto, quello che fa deragliare la vita delle persone che si ritrovano in strada, quello che porta i migranti verso le nostre terre. Sermig non è più un semplice gruppo missionario. Diventa centro medico, mensa, accoglienza, appunto. Non c'è ancora una sede, è un gruppo itinerante che vaga di chiesa in chiesa e spesso ne viene cacciato come accade in quell'epoca di Concilio e di forte tensione tra vecchia e nuova idea di fede. «Chi crede di essere, questo Olivero?».

L'ultima volta che vengono mandati via interviene Michele Pellegrino, che ancora oggi un sempre riconoscente Ernesto chiama «don» o «padre», ma era l'arcivescovo di Torino, poi cardinale, una delle figure più importanti nella storia della

Le imprese :7

Sono le **migliaia di nuove imprese** guidate da imprenditori **under 35** che hanno aperto i battenti in Piemonte nel 2018. Le imprese giovanili registrate al 31 dicembre 2018 nella regione erano complessivamente 39.389:

rapresentano circa il 9 per cento di tutte le aziende piemontesi e il 30 per cento delle nuove attività. Nel 23,2 per cento dei casi sono **guidate da stranieri** e il 28,3 per cento è amministrato da **giovani imprenditrici**.



chiesa piemontese. Convocò quei quindi amici in lacrime per l'ennesima porta chiusa. «Voi da oggi state qui, nella chiesa dell'Arcivescovado». Ernesto si schermì. «Ma, padre, sa chi siamo noi?» replicò Olivero alludendo alla fama di piantagnone che ingiustamente li accompagnava. «Nella casa di un cardinale - rispose il porporato - è un bene che accadano certe cose». All'inizio degli Anni Ottanta c'è un episodio che gli cambia ancora di più la vita, come è raccontato in *Dove dormi stanotte?*, il bel libro di Renzo Agasso su Olivero e il Sermig. Durante uno dei tanti incontri che lui chiama «lezioni di pace» si alza una persona. «Chi è il capo, chi comanda qui?» chiede. Olivero, seduto a terra come gli altri, si mette in piedi. «Ecomi, mi chiamo Olivero». «Adesso dimmi una cosa: tu stanotte dove dormi? Lo sai che tutta Torino dà solo venti posti letto, e io non so dove andare e come me centinaia di miei amici?». Quando finisce la riunione chiama Maria, per dirle che vuole andare a dormire alla stazione di Porta Nuova. «È vidi che era l'inferno. C'erano donne, uomini e cani ammassati uno sull'altro».

Il 1983 è l'anno che cambia tutto. Nella foto accanto a quella dei ragazzi c'è Olivero che accompagna un anziano all'interno di un edificio diroccato e vuoto. Quel signore che si regge sul bastone si chiama Norberto Bobbio. Il palazzo invece è il vecchio Arsenale militare sulle sponde della Dora, non lontano dalla prima casa di don Bosco. Mancano le risorse, economiche e

non solo, per rendere agibile quello spazio enorme abbandonato da decenni.

Ci pensa il Presidente

Lo accusano di megalomania, di aver speso energie in un progetto destinato al fallimento. Ci vuole un galantuomo come Guido Bodrato, ex ministro democristiano, per metterlo in contatto con il galantuomo che lavora sul colle più alto di Roma. Sandro Pertini lo accoglie al Quirinale senza averlo mai visto prima, con queste parole. «Chi tocca Olivero tocca me, ad aprire la tua casa ci vengo io!». «Presidente, ma è un rudere...». «Ho detto che vengo, cominciamo a inaugurarla e poi si vedrà». Aveva ragione Pertini. Il miracolo si compie con l'aiuto di migliaia di volontari, non solo torinesi. Una gara di solidarietà che da sola rappresenta un pezzo della nostra storia, quella bella. Nessuno può dire quanta gente ha dormito e mangiato all'Arsenale negli ultimi trent'anni, e quanta gente ci è passata per fare una donazione, per accompagnare qualcuno. Oggi, con le sedi distaccate, garantisce da solo duemila posti letto a Torino. Ma tutti sanno o dovrebbero sapere cosa è diventato il Sermig che da quell'indirizzo raggiunge tutto il mondo. Altri due Arsenali, in Brasile e Giordania. Una presenza fissa in 154 Paesi, da sommare a 77 missioni di pace dalla Ruanda alla Somalia, dal Libano all'Iraq.

Nell'ufficio all'Arsenale ci sono le foto di questi cinquant'anni, le visite dei Papi e dei presidenti, quelle dei suoi ragazzi. Il telefono suona in continuazione, anche oggi, che manca poco al traguardo degli ottanta anni. Ogni sera Ernesto Olivero spegne il computer quando è buio, e ritorna nella casa di Chieri, dove ha vissuto con la sua Maria. Certo, non è una novità. Ma prima o poi a Oslo, dove assegnano il Nobel per la pace, qualcuno dovrebbe ricordarsi di chiamare quest'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I volontari dei tesori abbandonati

L'archivio dei patrimoni in disuso raccolto da Univoca
Riunite 24 associazioni con 7mila iscritti
L'affresco del '500 restaurato e le tesi salvate dalla Dora

di SIMONA DE CIERO

L'unione fa la forza e nella vita «ciò che conta è darsi da fare». È questo il motore che, trent'anni fa, ha messo in moto la creazione di Univoca (Unione Volontari Culturali Associati): un'associazione piemontese fondata a Torino per formare, coordinare e promuovere una truppa di volontari pronti a tutelare e proteggere i beni culturali del territorio. La confederazione nasce da un accordo siglato nel 1990 fra gli «Amici dell'Arte e dell'Antiquariato» e gli «Amici della Sacra di San Michele» e oggi riunisce venticinque associazioni e circa 7000 iscritti, di cui 4000 operativi sul territorio e organizzati in gruppi di lavoro permanenti.

Quei beni da salvare

Univoca nacque per «sfondare il muro della pubblica amministrazione e costruire un rapporto stabile, dialettico e collaborativo con gli enti pubblici» spiega il presidente Feliciano Della Mora. E realizzare progetti. Come Tesori Perduti, che parte diversi anni fa da una piccola mostra documentaria e si trasforma in un grande lavoro di analisi e di archiviazione di beni culturali piemontesi (i primi furono individuati in val di Susa) abbandonati e degradati. Luoghi di grande valore ma dimenticati dal tempo e che senza cure rischiano di sparire dal patrimonio storico collettivo. Individuata una location in pericolo, i soci realizzano una scheda dell'edificio e del suo grado di abbandono. E scrivono agli enti interessati per sollecitare gli interventi di manutenzione. «Soprintendenze, Curia, Comuni, Regione, abbiamo coinvolto a tutti e qualche risultato l'abbiamo anche ottenuto» spiegano da Univoca. Come il restauro dell'Ultima Cena, un affresco del 1500 dentro l'abbazia di Santa Maria Staffarda a Revello, in provincia di Cuneo. E proprio in questi giorni «dopo averci letto, pare che il comune di La Loggia, vicino a Torino, voglia acquisire la bellissima e disastrosa Villa Carpeneto per ristrutturarla con finanziamenti della Regione Pie-

monte», raccontano orgogliosi. Dal semplice censimento, Univoca decide di passare all'azione. Nasce così un gruppo d'intervento d'emergenza: il Nucleo di pronto soccorso per i beni culturali. «Ci siamo formati e attrezzati per essere utili durante le grandi emergenze» rivelano i soci. Come l'alluvione che nel 1994 colpì la città di Alessandria. «Corremmo in aiuto delle persone - ricordano i più anziani - contribuimmo alla costruzione di una strada, spalammo l'acqua fuori dalle cantine allagate e ci mettemmo a guardia delle zone evacuate per impedire fenomeni di sciocallaggio». I «ragazzi» di Univoca hanno salvato anche molte tesi di laurea dell'Università di Torino: nel 2000, quando nel capoluogo piemontese esonda la Dora e gli archivi del comprensorio Piero Della Francesca restano sommersi dall'acqua. «Le dissertazioni galleggiavano nel torbido, un patrimonio enorme che rischiava di essere perso per sempre - spiega Feliciano Della Mora - le abbiamo ripulite dal fango, asciugate, e portate in un ambiente ventilato e refrigerato per bloccare l'umidità».



I report

Gli interventi dei volontari di Univoca sono documentati nei «Quaderni del Volontariato Culturale»
www.univoca.org

L'agorà del sapere

Ora i soci hanno un nuovo obiettivo: portare il volontariato e la cultura anche nelle scuole attraverso una piattaforma informatica che permette di collegarsi virtualmente, e in tempo reale, a tutti gli eventi dell'associazione. Due giorni fa il presidente di Univoca ha scritto al direttore del museo Egizio e gli ha proposto di usare il loro strumento digitale per «parlare» agli studenti, incuriosirli e stimolarli. E il progetto, continua Della Mora «sosterrà anche i piccoli musei di provincia. Abbiamo già intercettato due scuole torinesi, ma vogliamo contattarne tante altre». Hanno un piano ambizioso: lasciare in eredità a questi ragazzi, che per loro sono come nipoti, «l'amore per la conoscenza». In fondo si tratta sempre di seminare per tempo. E sperare che il raccolto sia buono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Ateneo : 23

È il numero dei dipartimenti dell'Università degli Studi di Torino annoverati nella lista dei 350 migliori d'Italia. L'Ateneo è stato fondato nel 1404 e nel 2017 si è confermato tra le 200 università più qualificate d'Europa.

11

Settemila metri quadri nel cortile di una ex conceria: oggi 600 ragazzi vi ritrovano la scuola e una via per il lavoro
Giovani problematici o di famiglie disagiate che diventano pasticceri, grafici, artigiani e anche imprenditori
Come Katia dal Mozambico e Aziz dall'Albania, grazie al «learning by doing»: mentre partono altre sedi in Italia

Da 15 anni Torino ha una piazza in più. Non è barocca, non è neoclassica, non fa parte del centro storico. A suo modo, però, come quelle del centro è un salotto dove ci si incontra, ci si conosce, dove si arriva da ragazzi impauriti o fintamente sicuri di sé e attraverso il confronto con gli altri e l'impegno si diventa cittadini responsabili e in grado di bastare a se stessi imparando un lavoro. È sbocciata all'improvviso, la Piazza dei Mestieri, al fondo di una via normale, quasi anonima, nel quartiere popolare di San Donato in un giorno in cui l'estate si preparava a spegnersi nell'autunno: il 20 settembre 2004. In quel giorno si è accesa invece la speranza nella primavera della vita di tante persone, ragazzi tra i 15 e i 18 anni, 300 all'inizio, quasi il doppio oggi. In un cortile, là dove sorgeva una conceria, ecco tavolini sparsi in formazione irregolare, giovani indaffarati che passano veloci o indugiano a chiacchierare davanti a un caffè. Oltre i tavolini, palazzine di tre piani sui lati e, al centro, quella dedicata a bar, ristorante e pub, ormai un'istituzione per le serate dei torinesi.

In questi 7000 metri quadri si realizza ogni giorno l'obiettivo ambizioso della più significativa impresa sociale laica della città: restituire alla scuola ragazzi difficili o di famiglie disagiate e, alla fine di un percorso biennale o triennale, fare di quei ragazzi dei professionisti, persone con - appunto - un mestiere in mano da giocarsi nella partita della vita.

Una ricetta semplice

Come ci si riesce? Con una ricetta apparentemente semplice, che il direttore della Piazza Mauro Battuello, tra i fondatori del progetto (articolato su una fondazione, una cooperativa e un'associazione che si occupa di organizzare le attività culturali e di intrattenimento) enuncia in inglese con la faccia divertita di chi preferisce il piemontese: «*Learning by doing*, imparare facendo. Affianchiamo a rotazione e per un periodo determinato i ragazzi che stanno seguendo i corsi a un professionista, al bar, al ristorante, in panetteria. Per abbinare alle nozioni che imparano dagli insegnanti il lavoro vero e proprio. Con i suoi orari precisi, che spesso comportano levatacce al mattino, l'interazione con la clientela e così via». Un modo per far capire subito all'alunno ciò che vuol dire fare un mestiere. Dalla scuola della Piazza, diretta con entusiasmo contagioso e disciplina da Ilaria Poggio («Ragazzi, guardate le vostre divise bianche da cucina, 8 su 10 di voi le hanno stropicciate. Stiratele bene, imparate dai vostri compagni più grandi, domani passo a controllare») si esce dopo tre anni con una qualifica professionale che spazia da operatore del benessere con duplice indirizzo di acconciatura o estetica a quello della ristorazione, anche qui con la scelta tra preparazio-



VALERIO BIANCO - VIA ROMA, 1999

Vieni in piazza Ti insegno un mestiere

di ENRICO CAIANO

ne pasti o sala bar; da operatore della trasformazione agroalimentare indirizzo panificazione e pasticceria a operatore grafico con indirizzo multimediale. Perché la Piazza può contare anche su una tipografia, un laboratorio di acconciatura, uno del cioccolato, un rinomato birrifico. Accanto ai

corsi tradizionali ci sono poi quelli biennali o annuali mirati a contrastare la dispersione scolastica e quindi rivolti a ragazzi che arrivano da precedenti insuccessi negli studi.

Basta girare un po' tra aule e laboratori per essere catturati dal fermento positivo che anima docenti e allievi.

L'associazione «H4U» con Bcc di Pianfei (Cn)

I ragazzi spiegano whatsapp ai nonni

Un mini corso sull'uso dei social intitolato «Telefonino amico». Lo ha organizzato l'associazione «H4U-Help for You» supportata da Bcc - Banco di Credito Cooperativo e dal Comune di Pianfei (Cn). In cattedra un nutrito gruppo di compagni di scuola tredicenni che hanno fatto da docenti e «adottato» gli anziani del territorio. La particolarità del corso è che ogni alunno aveva a disposizione come tutor un giovanissimo, per imparare a utilizzare con facilità applicazioni come whatsapp e facebook.

L'esperienza sarà presto replicata. Intanto, sempre grazie all'alleanza di Bcc con «Help for you», ha ritrovato luce anche un circolo anziani che aveva arredi fatiscenti e l'aria dimessa: l'intervento di restyling compiuto da una squadra di volontari ha consentito di restituire agli anziani, in tre giorni di lavoro, uno spazio completamente rinnovato in cui è stata ricavata una anche «sala giovani». Un luogo di ritrovo, gratuito e protetto, tornato ora a vivere con un ricco calendario di attività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Katia, arrivata a 8 anni dal Mozambico, è stata assunta dopo aver studiato da pasticciera proprio in Piazza. Stesso percorso per Aziz, scappato a 14 anni dall'Albania e ora, dopo il triennio, tornato per fare lo chef del ristorante. Arriva l'annuncio che nei prossimi giorni una brigata di cucina è chiamata a Lilla a rappresentare il Comune di Torino. Bisogna insegnare ai francesi come si fa il pesto, manco si fosse genovesi. Bene così: e allora via a picchiare nei mortai per allenarsi, che il tempo stringe.

E adesso Milano

In fondo, anche questo è obbedire alla filosofia che ha originato la Piazza: «Partire dai bisogni che vediamo per cercare di dare risposte», spiega Cristiana Poggio, la vicepresidente che per dare vita a questo sogno si licenziò da prof di lettere. Lo fanno con l'aiuto di partner privati, dalle fondazioni bancarie a grandi aziende («I privati ci aiutano soprattutto a realizzare l'obiettivo di assistere i ragazzi nei primi due anni di inserimento nel mondo del lavoro, un servizio che la Piazza garantisce dopo il diploma», racconta Poggio) e collaborando a programmi dei ministeri di Istruzione, Interno e Welfare. Dal 2009 sono anche a Catania, dove la burocrazia è più ostica che a Torino e le famiglie difficili sono famiglie mafiose. «In futuro ci piacerebbe approdare a Milano - rivela Poggio - e ci siamo quasi. Ma certo la spinta solidale assicurata a Torino dai santi sociali, otto in 20 anni, fa la differenza: la solidarietà di qui non si trova altrove».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La storia

La Piazza dei Mestieri ha iniziato l'attività nel 2004 nell'ex Conceria Fiorio www.piazzadeimestieri.it

«Economia, cercasi nuovo umanesimo»

Massimo Lapucci (Fondazione Crt) e la filantropia
«La sfida oggi è passare dalla carità all'impatto sociale»
Torino e «l'affanno percepito»: la risposta sono i talenti

di PAOLO FOSCHINI



Chi è
Massimo Lapucci, 50 anni, laureato in Economia e Commercio alla Sapienza di Roma, è segretario generale della Fondazione Crt e della Fondazione Sviluppo e Crescita-Crt

In Europa
È presidente di Efc - European Foundation Centre, il network della filantropia istituzionale con sede a Bruxelles, che riunisce oltre 300 organizzazioni di circa 40 Paesi, inclusi gli Stati Uniti (foto di Giorgio Perottino / Getty Images)

E la cultura?
«Certo penso anche a questo. A tutto il sistema dell'arte contemporanea e al ruolo svolto dalle Fondazioni per promuovere la città in Italia e nel mondo, come dimostra il successo dell'ultima Contemporary Art Week: cui hanno contribuito anche le Ogr, le ottocentesche Officine Grandi Riparazioni dei treni trasformate da Fondazione Crt in un centro di promozione e valorizzazione delle eccellenze e dei talenti in tutti i settori».

Perché avete scelto «talenti» come vostra parola-chiave?

«Saper attrarre, formare anche attraverso scambi con l'estero e quindi trattenere il «talento» è fondamentale per la crescita di una città, di una

regione, di un Paese. Si parla molto, a volte in modo strumentale, dei flussi di ingresso in Italia, ma poco di quelli in uscita: che spesso riguardano proprio i talenti sui cui si è investito molto investito come human capital. Per la valorizzazione dei talenti in senso lato Fondazione Crt ha distribuito finora 1,9 miliardi di euro e consentito la realizzazione di 40mila interventi per il territorio».

E il prossimo anno?
«Per il 2020 Fondazione Crt stanzerà per Piemonte e Valle d'Aosta 52 milioni di euro, 48 dei quali per attività culturali e beni artistici, ricerca, formazione dei giovani, innovazione e imprenditoria sociale, assistenza alle fragilità, ambiente, sistema di protezione civile e di primo intervento».

Officine grandi riparazioni: cosa rappresentano?

«Un luogo di avanguardia, eccellenza, sperimentazione tra i più dinamici in Europa: mezzo milione di visitatori, oltre 200 artisti, più di 70 concerti e di 20 mostre, un centinaio di eventi nei primi due anni. Ma le Ogr sono anche uno dei maggiori esempi di *venture philanthropy* a livello internazionale. Sono state riqualificate da Fondazione Crt con un investimento di 100 milioni di euro. E oltre all'edificio, ossia all'hardware, questo progetto ha sempre guardato al contenuto, al software, per creare connessioni tra Torino e il resto del mondo».

Con quali collaborazioni?
«Qui è arrivato per la prima volta in Italia il grande acceleratore americano Techstars e per l'area Tech penso a Talent Garden, Endeavor, Politecnico, Fondazione Isi, Leonardo, al programma Italia-Usa sulle start up high-tech, penso alla partnership tra noi, Intesa Sanpaolo Innovation Center e Compagnia di San Paolo: un'alleanza rivoluzionaria che mira a catalizzare in Ogr mezzo miliardo di euro di investimenti totali e mille nuove start up nei prossimi vent'anni. Per l'area Cult penso alle collaborazioni con Artissima, Fondazione Sandretto Rebaudengo, Salone del Libro, MoMA PSl di New York, Tate Modern di Londra, per dirne solo alcune».

Erogazioni : 52

Sono i milioni di euro che Fondazione Crt ha reso disponibili per le **attività del 2020** a sostegno del Piemonte e della Valle d'Aosta. In 28 anni di presenza - la Fondazione è nata nel 1991 - ha distribuito risorse per un miliardo

e 700 milioni, consentendo di realizzare più di 39mila interventi sui territori. La Fondazione si pone come obiettivo centrale il mettere a disposizione di **giovani meritevoli** opportunità concrete di crescita e di lavoro.



In Ogr sta arrivando anche il primo centro di ricerca europeo sui Big data for Good: cos'è?

«Big data per il bene comune. È il nuovo centro che sta per essere aperto grazie a Fondazione Crt e Fondazione Isi, l'Istituto per l'interscambio scientifico. Oggi la filantropia istituzionale deve affrontare alcune grandi sfide - dal clima alle migrazioni, a tutti i 17 obiettivi dell'Agenda Onu 2030 - con soluzioni basate su approcci

scientifici. L'opportunità è storica: facilitare la generazione di valore pubblico attraverso i Dati e l'Intelligenza artificiale. Il centro di ricerca avrà tre obiettivi in particolare: creare nuove mappe di salute, sicurezza e mobilità per le città del futuro; in collaborazione con partner globali come Idmc - l'Internal displacement monitoring center di Ginevra - fornire dati, analisi e previsioni sulle migrazioni per le politiche pubbliche del settore; in collaborazione con Stefaan Verhulst, co-fondatore del Governance Laboratory della New York University, capire come trasformare la "governance" delle nostre organizzazioni».

La filantropia deve rinnovarsi così tanto?

«Non si tratta di buttare il vecchio per il nuovo, non esiste una filantropia 4.0 che sostituisce la precedente, ma esistono strumenti e risposte diverse a un ambiente in rapida evoluzione. Identificare al meglio le neces-

sità e misurare l'impatto degli interventi, anche attraverso Intelligenza Artificiale e Big Data, è oggi l'ambizione più alta per la missione naturalmente redistributiva della filantropia: ridurre le disuguaglianze e contribuire alla crescita del benessere di individui e collettività. Ciò è tanto più vero oggi, con l'1 per cento della popolazione mondiale che possiede più risorse del restante 99 e un trend in peggioramento visto che 7 persone su 10 vivono in Paesi in cui la disuguaglianza negli ultimi 30 anni è aumentata. La filantropia, settore che in Europa aggrega un patrimonio di 630 miliardi di dollari, deve passare dalla carità all'impatto sociale».

La sfida strategica più urgente?

«Superare il tradizionale confine tra profit e non profit. Quest'ultimo deve trarre dal profit criteri di maggiore efficienza, accountability, trasparenza, mentre il profit deve saper individuare obiettivi che rendano l'azione

economica più equilibrata e sostenibile socialmente nel lungo periodo: una sorta di neumanesimo per l'economia, che le istituzioni filantropiche sono chiamate non solo a raccogliere, ma a guidare».

Si muovono o sono in ritardo?

«Si stanno muovendo. Facendo fronte comune con le istituzioni dell'Unione Europea, per esempio con i fondi di garanzia comunitari basati sul co-finanziamento e il co-investimento di capitali filantropici accanto a quelli pubblici e del settore profit: il fondo da 38 miliardi del programma InvestEU per il 2021-2027 va in questa direzione».

E poi?

«E poi chiaramente bisogna già guardare oltre. In Europa abbiamo aperto nuovi canali di confronto e dialogo con la filantropia cinese e russa: la prossima piattaforma potrebbe riguardare il mondo arabo e la filantropia islamica».

Saper attrarre, formare anche attraverso scambi con l'estero e quindi trattenere il "talento" è fondamentale per la crescita di una città, di una regione, di un Paese

«E poi chiaramente bisogna già guardare oltre. In Europa abbiamo aperto nuovi canali di confronto e dialogo con la filantropia cinese e russa: la prossima piattaforma potrebbe riguardare il mondo arabo e la filantropia islamica».

«E poi chiaramente bisogna già guardare oltre. In Europa abbiamo aperto nuovi canali di confronto e dialogo con la filantropia cinese e russa: la prossima piattaforma potrebbe riguardare il mondo arabo e la filantropia islamica».

«E poi chiaramente bisogna già guardare oltre. In Europa abbiamo aperto nuovi canali di confronto e dialogo con la filantropia cinese e russa: la prossima piattaforma potrebbe riguardare il mondo arabo e la filantropia islamica».

«E poi chiaramente bisogna già guardare oltre. In Europa abbiamo aperto nuovi canali di confronto e dialogo con la filantropia cinese e russa: la prossima piattaforma potrebbe riguardare il mondo arabo e la filantropia islamica».

«E poi chiaramente bisogna già guardare oltre. In Europa abbiamo aperto nuovi canali di confronto e dialogo con la filantropia cinese e russa: la prossima piattaforma potrebbe riguardare il mondo arabo e la filantropia islamica».

«E poi chiaramente bisogna già guardare oltre. In Europa abbiamo aperto nuovi canali di confronto e dialogo con la filantropia cinese e russa: la prossima piattaforma potrebbe riguardare il mondo arabo e la filantropia islamica».

«E poi chiaramente bisogna già guardare oltre. In Europa abbiamo aperto nuovi canali di confronto e dialogo con la filantropia cinese e russa: la prossima piattaforma potrebbe riguardare il mondo arabo e la filantropia islamica».

(Dis)abili a prova d'orchestra

La cooperativa Esserci dà vita a Banda Larga
«La musica è la strada per la nostra integrazione»
E poi l'agricoltura: consegna di verdure a casa

di LUCA BERGAMIN

Antonio è davvero ricco di talento, ma se si accendono le luci del palcoscenico e il pubblico comincia ad applaudire «fugge» via e non vuole più saperne di suonare. Chissà che pre-sto non riesca a vincere la sua paura. Sara invece, anche se meno brava del compagno con le bacchette tra le mani, mostra una predisposizione innata per esibirsi e soprattutto raccontare la sua storia. Eh già. Insieme con le doti musicali sono le vicende personali dei 24 componenti della band più sociale d'Italia, Banda Larga, ad appassionare chi li ascolta. Il merito di avere creduto, fondato e riservare tutto l'affetto possibile in questo progetto musicale va attribuito a Esserci, cooperativa sociale della città sabauda, impegnata dal 1986 in attività di sostegno a minori, famiglie, pazienti affetti da problemi di salute mentale, migranti: persone con una vita resa complicata dalla disabilità. L'obiettivo principale è riassunto nella parola «integrazione» a 360 gradi, dallo sviluppo delle proprie capacità all'inserimento lavorativo: «Partecipazione attiva e responsabile alla vita dei contesti che si abitano - come si legge nella sintesi della loro mission - e proprio per questo la formula della cooperativa è per noi molto importante». In settori che spaziano fino all'agricoltura, come nel progetto Ceste di Rapa che offre la consegna di verdure di stagione «quasi a domicilio».

Strumento decisivo

In dicembre sarà disponibile anche il primo audiolibro prodotto da Banda Larga in cui suonano i musicisti assemblati dalla cooperativa, mentre attori leggeranno brani che raccontano le tante storie di questi uomini e donne, italiani e stranieri, che qui hanno deciso di mettere a nudo le vicende più personali per raccontare quanta normalità esista nella diversità. «Attendiamo con gioia l'ultima edizione dell'audiolibro che potrà essere - conclude Vendrame - uno strumento decisivo per far conoscere quello che siamo e facciamo e soprattutto per coinvolgere un numero sempre maggiore di persone, operatori compresi, affinché il nostro progetto musicale ispiri e sia da stimolo a chi si sente solo nella propria disabilità». Con un colpo di tamburo ci si può far sentire in questo mondo a volte così sordo.

Conoscenza

Ma i 170 membri di Esserci tra soci e lavoratori, come spiega il coordinatore Roberto Vendrame, hanno sin dall'inizio puntato sulla musica «sia come strumento di cura sia per costruire relazioni, per facilitare la conoscenza con soggetti che provengono da altre culture, eliminando barriere». Suonare e cantare insieme ha una valenza scientifica che si manifesta anche nel campo della stimolazione cognitiva. «I ragazzi si esprimono con più libertà, perdono timori e inibizioni, si sentono uguali agli altri, a quelli che considerano normali - continua Vendrame - e in questo caso la presenza di ex musicisti professionisti e di altri membri volontari di Banda Larga, per i ragazzi che hanno handicap di vario

genere, è un'occasione di confronto e incontro unica».

Il momento dell'esibizione è quello centrale nell'attività musicale del gruppo. E la maggior parte dell'orchestra è impegnata a suonare le percussioni che i suoi componenti hanno imparato a usare dopo un corso propedeutico. Ma il fatto di stare su un palco si accompagna alla partecipazione delle famiglie, di cui spesso va vinta la reticenza ad acconsentire che i loro ragazzi si esibiscano in piazze pubbliche. Poi si tratta di organizzare i furgoni, c'è la convivialità di partire insieme per il concerto, ci sono le prove. «Soprattutto c'è il momento della composizione - prosegue Vendrame - una fase regala grosse soddisfazioni a noi operatori perché ci rendiamo conto di come creare insieme sia un momento al tempo stesso liberatorio ed efficacissimo nello sviluppo di relazioni umane. Le nostre musiche sono allegre, coinvolgenti, simpatiche, roboanti».

Strumento decisivo

In dicembre sarà disponibile anche il primo audiolibro prodotto da Banda Larga in cui suonano i musicisti assemblati dalla cooperativa, mentre attori leggeranno brani che raccontano le tante storie di questi uomini e donne, italiani e stranieri, che qui hanno deciso di mettere a nudo le vicende più personali per raccontare quanta normalità esista nella diversità. «Attendiamo con gioia l'ultima edizione dell'audiolibro che potrà essere - conclude Vendrame - uno strumento decisivo per far conoscere quello che siamo e facciamo e soprattutto per coinvolgere un numero sempre maggiore di persone, operatori compresi, affinché il nostro progetto musicale ispiri e sia da stimolo a chi si sente solo nella propria disabilità». Con un colpo di tamburo ci si può far sentire in questo mondo a volte così sordo.

Sul territorio

Esserci è una cooperativa sociale nata a Torino nel 1986 per dare una risposta ai bisogni della comunità locale www.esserci.net



I laureati : 20

In migliaia è il numero dei laureati negli Atenei piemontesi nel 2017: per la precisione sono 20.975, di cui 11.008 donne. Questo secondo l'ultima rilevazione Istat. Di questi, 6.673 sono usciti dal **Politecnico** di Torino.

15

Legambiente e il progetto VisPo: centinaia di under 30 impegnati a prendersi cura dei fiumi piemontesi
 Il programma è europeo e l'Italia è partner dell'Ungheria dove si sta facendo la stessa cosa sul Danubio
 Il presidente Ciafani lancia la «citizen science» perché «gli studenti utilizzino quanto appreso a lezione»

Gli universitari che puliscono il Po di plastica

di PAOLO MORELLI

Bottiglie di plastica, buste che contenevano patatine, ma anche tappi, sacchetti di varie dimensioni e una miriade di altri oggetti. È la spazzatura che infesta le rive dei fiumi, raccolta a mano dai volontari di Legambiente nell'ambito del progetto VisPo, che dal 2018 si prende cura del Po e di altri fiumi piemontesi. Dall'avvio dell'iniziativa sono già state raccolte 89 tonnellate di rifiuti: con una spiccata presenza, manco a dirlo, della plastica.

A rimuovere e smaltire tutti questi materiali sono stati 180 giovani under 30 - che entro la fine del progetto, a dicembre 2020, diventeranno 230 - guidati da Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta. «In questo anno e mezzo di attività - racconta la direttrice, Alice De Marco, che è anche referente di VisPo - i ragazzi hanno avuto la possibilità di creare sui loro territori iniziative che prima non venivano fatte». Come accaduto a giugno dello scorso anno a Torino dove grazie a due club canottieri, l'Eridano e l'Esperia, una ventina di ragazzi hanno seguito un breve corso di canottaggio prima di pagaiare lungo il Po per fermarsi via via lungo le rive e ripulirle. Iniziativa ripetuta a giugno 2019 con il Circolo Eridano. «Il progetto è europeo - aggiunge De Marco - e noi siamo in partnership con l'Ungheria, dove una ventina di volontari sta facendo la stessa cosa sul Danubio. Sei dei nostri sono stati lì a giugno, abbiamo avuto modo di vedere quanto quel Paese sia aperto a iniziative così».

Età media

VisPo, promossa da Legambiente Piemonte e Valle d'Aosta, vanta una partnership con Arpa Piemonte e European research institute e solo per l'edizione 2019 di «Puliamo il mondo», a settembre, ha organizzato ben 20 iniziative. Si contano esempi in Valpellice, a Ivrea, o fra Carmagnola e Carignano, ben oltre i confini di Torino. La notizia migliore però riguarda l'attenzione dimostrata dai giovani, perché i volontari hanno un'età media di 23 anni e sono quasi tutti studenti universitari. «Nell'ultimo anno - racconta Stefano Ciafani, presidente nazionale di

Legambiente - c'è stato un maggiore coinvolgimento (anche grazie all'«effetto» Greta Thunberg, ndr) ma il nostro intento è qualificare il lavoro fatto dai giovani attraverso la *citizen science*: un approccio che consente agli studenti universitari, specialmente quelli delle facoltà scientifiche, di mettere in pratica le conoscenze acquisite a lezione».

Dialogo

Sarà uno dei temi dell'XI congresso nazionale di Legambiente, a Napoli dal 22 al 24 novembre, dove si parlerà di VisPo e di altri progetti più ampi, come «VolontariXNatura», diffuso in 13 regioni italiane. Non si tratta, infatti, di una «semplice» raccolta di rifiuti, ma di un più ampio programma di sensibilizzazione verso la cittadinanza, anche attraverso azioni ludiche. Ne è un esempio il «Big Jump» di luglio, iniziativa europea che prevede, lo stesso giorno alla stessa ora, un tuffo nei tratti di fiume più urbanizzati. I volontari di VisPo si sono tuffati nel Po a Torino, stimolando la curiosità dei passanti e avviando un dialogo con loro, anche perché nel Po, normalmente, ci si tuffa soltanto a gennaio, durante il «Cimento invernale», una vera sfida di resistenza.

«A livello regionale - conclude Alice De Marco - questo progetto è stato molto importante perché i ragazzi hanno voglia di mobilitarsi sulle questioni ambientali, ma con azioni concrete per sensibilizzare i cittadini». L'intento è anche far passare un messaggio: i fiumi, oltre a essere una indubbia risorsa, sono parte integrante dell'ambiente che viviamo, perciò è necessario prendersene cura al pari delle altre zone di una città. Terminata questa esperienza, i volontari potranno prendere parte ad altri progetti europei nell'ambito del programma europeo Life, che sostiene anche VisPo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FRANCO BUSSOLINO, LA MOLE ANTONELLIANA, 2017



Il progetto
 VisPO (Volunteer Initiative for a Sustainable Po) nel 2020 coinvolgerà 230 volontari in Piemonte www.bevispo.eu

Le nuove sfide

Dal clima alle ecomafie: Legambiente a Congresso

«**C**lima ed energia, giovani e partecipazione, economia circolare e civile, diritti contro le disuguaglianze, lotta contro le ecomafie»: sono queste le cinque aree tematiche e in concreto le priorità cui Legambiente dedicherà le sue battaglie e il suo impegno dei prossimi anni. L'indicazione è molto chiara ed è contenuta nel programma di lavori che caratterizzerà l'undicesimo Congresso nazionale dell'associazione in calendario la prossima settimana a Napoli, dove dal 22 al 24 novembre si daranno appuntamento 833 delegati di tutta Italia. Tra gli ospiti ci saranno personaggi come don Luigi

Ciotti sul fronte della lotta per la legalità e la presidente del Kyoto Club, Catia Bastioli, su quello dell'impegno per l'ambiente anche da parte delle imprese. Obiettivo sarà riflettere insieme sulle grandi sfide e azioni che «il Paese deve intraprendere con lungimiranza e coraggio per dar gambe e concretezza al Green New Deal, attraverso un doppio impegno che deve riguardare in primo luogo la politica, con interventi efficaci e concreti, e in seconda battuta i cittadini, i territori, le imprese». Nella presentazione del programma si sottolinea come «l'elemento fondamentale dovrà essere la mobilitazione dal basso, insieme con il

coinvolgimento dei giovani che in questi mesi "capitanati" da Greta Thunberg sono scesi nelle piazze di tutto il mondo per ricordare ai grandi della Terra che non c'è più tempo da perdere». Il Congresso potrà essere seguito attraverso i principali social dell'associazione (Facebook con dirette Fb), Twitter e Instagram. Gli hashtag ufficiali dell'XI Congresso di Legambiente saranno #iltempodelcoraggio, #rievoluzione, #changeclimatechange. Tutte le informazioni e il programma completo su www.legambiente.it e su www.lanuovaecologia.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sono i milioni di **persone occupate** in tutto il Piemonte. Il numero (fonte Unioncamere su dati Istat), che si riferisce al 2018, è **stabile** se lo si confronta con il 2008 e questo grazie a un recupero dell'occupazione iniziato nel 2014,

mentre nei cinque anni precedenti si era registrata una lieve flessione. Ma la situazione sul fronte del lavoro non è rosea per i giovani, con il 30 per cento di **disoccupazione giovanile** nella città di Torino e provincia.

Integrazione alla carica Di merendine

La cooperativa ChiccoCotto, i disabili e le macchinette: «Chi sceglie i nostri distributori prende anche i ragazzi»
Don Andrea Bonsignori e la scuola del Cottolengo:
«Il mio sogno? Scoprire che non serve più e chiuderla»

di LORENZA CASTAGNERI

Tutto comincia con un'intuizione. Don Andrea vede alcuni ragazzi con autismi raccogliere le cartacce da un cestino, piegarle e resistere dove le avevano prese. Precisissimi. Minuziosi. Amanti dell'ordine in modo maniacale. «Li ho capito che se quei ragazzi facevano un lavoro del genere con la carta da buttare, potevamo fare lo stesso con la carta piena, di biscotti o di patatine. E mi sono inventato un'impresa di macchinette gestita da ragazzi con disabilità, in particolare con l'autismo, perfetti come caricatori proprio perché attentissimi a mettere gli oggetti in fila». Lo spiega proprio lui, don Andrea, che di cognome fa Bonsignori ed è il presidente di questa cooperativa sociale a cui ha dato il nome di ChiccoCotto. Scelta non casuale.



Punti vendita

I distributori di ChiccoCotto sono oggi in 60 luoghi, da Arezzo a San Marino. Gli ultimi due punti vendita sono stati aperti nel Tribunale minorile e nel Presidio Sanitario San Camillo di Torino.

Percorsi

La cooperativa sociale contrasta la dispersione scolastica e avvia i ragazzi con disabilità al lavoro www.chiccocotto.it



L'officina

MeccaniCotto è la nuova attività avviata negli spazi di via Cottolengo. Forma soggetti disabili per consentire loro di trovare impiego come meccanici meccanicotto.it

nuova espansione grazie a un accordo appena stretto con uno dei giganti del vending. Più macchinette significa più lavoro per i ragazzi. Adesso gli addetti assunti sono nove. C'è chi si occupa di ricaricarle, chi ne fa manutenzione, chi segue gli ordini dei prodotti, chi rendiconta tutta l'attività, fino a chi conta le monete. A loro si aggiungono quindici persone, che si possono considerare apprendisti, perché devono seguire il corso di formazione di ChiccoCotto che non hanno frequentato durante la scuola. Un altro ancora è appena stato assunto dal San Camillo: importante struttura sanitaria di riabilitazione della collina torinese, accreditata con il Servizio sanitario nazionale, prima ha deciso di installare le macchinette del Cottolengo nella sua area relax, poi ha inserito in organico un ragazzo con autismo che se ne potesse occupare.

«Questo esempio - ammette don Andrea - realizza alla perfezione il nostro obiettivo: noi non proponiamo solamente le nostre macchinette, che sono simili a quelle di tutte le altre aziende, ma anche i nostri ragazzi. Il messaggio è: se ci scegli dai un'opportunità a un lavoratore disabile, che venga dal Cottolengo ma anche no, naturalmente ognuno può scegliere chi vuole e noi lo prepariamo. E questo piace molto». A ciò si aggiunge che le imprese possono inserire l'esperienza nel loro bilancio sociale. Non solo. In certi casi questo permette anche di assolvere, in automatico, gli obblighi di legge sull'assunzione dei lavoratori disabili.

Tagliando

Una bella avventura a cui si è unita quella di MeccaniCotto. Anno 2017: grazie al sostegno di Fca e Mopar, in uno dei locali del Cottolengo è nata un'officina nella quale otto persone, sempre con disabilità, hanno imparato a fare quello che i professionisti del settore chiamano «training base». Cioè il tagliando. Gli aspiranti meccanici - tra loro anche una ragaz-

za - per imparare utilizzano le auto del Cottolengo o quelle dei dipendenti. Un'esperienza formativa da inserire nel curriculum e spendere poi all'interno delle officine autorizzate Fca ma non soltanto. Come già accade per il ChiccoCotto, anche le altre case automobilistiche o i riparatori indipendenti possono finanziare il percorso di apprendimento di una persona con difficoltà da inserire nel mondo del lavoro, a loro scelta. Finora nessuno di quelli che ha seguito il corso ha mai più ribussato alla porta del Cottolengo in cerca di aiuto, il che viene interpretato

come un segnale di successo. Da cui trarre nuova energia per il futuro. Il prossimo obiettivo, da centrare si spera già il prossimo anno, sarà preparare baristi e personale di sala. Persone che lavoreranno nell'albergo di fronte al mare di Anzio accessibile in tutte le sue parti a persone con disabilità - ma aperto a tutti - e inaugurato tre anni fa. Sono sempre formate all'interno del vastissimo mondo Cottolengo, che a Torino comprende anche una scuola elementare e media paritaria frequentata ogni anno da quattrocento bambini e ragazzi e in cui la percentuale di alunni disabili raggiunge il 12,9, secondo gli ultimi dati del Miur. Nelle scuole pubbliche si veleggia attorno al 6,8 per cento. E, rispetto alle altre paritarie non c'è partita: lì non si va oltre l'1,2 per cento di alunni disabili.

L'ispirazione

«Ci facciamo carico di casi che altre strutture non sono in grado di gestire - rivela ancora don Andrea, che è anche il rettore dell'Istituto - ma il mio sogno è che un giorno la scuola del Cottolengo chiuda. Vorrebbe dire che non c'è più bisogno di una realtà che fa un lavoro come il nostro». Pervaso in tutte le sue forme dall'ispirazione di San Giuseppe Benedetto che guardava sempre il bicchiere mezzo pieno. Non il braccio o la gamba che non si può muovere, ma l'altro che funziona e si può valorizzare. Dal lavoro al tempo libero.

A quest'ultimo aspetto pensa la Giuoco nata nel 1997. Unica società sportiva in Italia, attiva in gran parte delle discipline, che unisce 250 atleti tra normodotati e disabili e partecipa ai campionati tradizionali. Un riconoscimento arrivato da Coni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I domatori dell'acqua e del fuoco

Quattromila volontari della Squadra antincendi
Contro i roghi e, sempre di più, le alluvioni
L'impegno in ogni paese delle valli piemontesi

di PAOLA D'AMICO

In piemontese c'è un detto: *la ValSusa ò ch'a brusa ò ch'ania ò che 'l vent la porta via* (la Val di Susa o brucia o annega o il vento la porta via). Stefano Lergo, 50 anni, nato ad Avigliana (To), gioiello di epoca medievale situato ai piedi del Monte Pirchiriano, all'ingresso della valle, spiega così perché a 17 anni (non ancora compiuti) è entrato a far parte come volontario della Squadra Antincendi Boschivi (Aib) di Sant'Antonino (To). «La nostra valle è uno dei luoghi più asciutti e ventosi dell'intero arco alpino - prosegue - e non conto gli incendi che ho visto da quando sono nato. Da piccolo ne ero affascinato. Mia mamma mi raccontava che un tempo, quando bruciavano i boschi, nei paesi suonava la sirena dell'allarme antiaereo, la stessa utilizzata per segnalare l'ingresso delle maestranze nel cotonificio. Tre lunghi suoni, per chiamare tutti a raccolta. Oggi in ogni paese delle nostre valli c'è una squadra di volontari Aib o di vigili del fuoco volontari addestrati».

L'allerta

E via whatsapp arriva l'allerta. «Il mio battesimo del fuoco avvenne nel 1986. L'incendio - racconta Lergo, dal 2013 vicepresidente del Centro servizi volontariato di Torino al cui interno coordina la Commissione Protezione Civile - si era sviluppato sulle colline attorno al paese. Io non avevo attrezzature, fatta eccezione per un paio di scarponi antinfortunistici. Mi spedirono sul posto. Un anziano mi disse: "tu non ti devi allontanare da me, fai quello che faccio io". Mi insegnò a spegnere l'incendio con le frasche, per soffocamento. Rientrai a casa la sera con i jeans strappati e i polpacci sanguinanti. Ero stato in mezzo ai rovi tutto il giorno. Ma ero felice. Avevo spento il mio primo fuoco». La squadra di Sant'Antonino conta 30 volontari. «Esiste dal 1978, quando uscì la legge nazionale che istituiva squadre di volontari da affiancare al Corpo Forestale dello Stato. Poi, nel 1994, in Piemonte è stata creata l'associa-

zione regionale divenuta 6 anni più tardi Corpo Volontari Aib che conta su 250 squadre dislocate in modo capillare sull'intero territorio montano e pedemontano con 6mila volontari, di cui 4mila formati per l'attività antincendio».

Non è la sola emergenza. La Val di Susa prende fuoco negli inverni secchissimi, s'allaga in autunno-primavera e con i temporali estivi. È teatro di eventi estremi. La conformazione del territorio - l'orientamento la rende un corridoio per venti di foehn, caldi e secchi - dà una mano a chi appicca con dolo un focherello. «Il 98 per cento degli incendi è riconducibile a fattori umani», conferma Lergo. E dopo il fuoco, l'acqua. Con gli affluenti della Dora Riparia, che «cadono» dai monti di 3500 metri fino a fondovalle. Un fiume così importante per le industrie che dall'inizio del '900 fino agli Anni 50 fecero la fortuna della valle ma imprevedibile, come tutti i grandi fiumi nelle aree oggi fortemente antropizzate.

Chi può dimenticare l'incendio dell'ottobre 2017, durato 14 giorni, le fiamme alte settanta metri, un intero paese (Mompantero) evacuato, il vento che riaccendeva focolai che sembravano spenti? Fino all'arrivo del Canadair anche dalla Croazia. Quando poi la montagna è brulla, con le piogge ecco il rischio frane. «Ricordo quando durante un'alluvione, nel 2002, ci mandarono di notte nell'alexandrino e franò la strada dove stavamo per passare. Cadevano piante e pietre, la strada venne spazzata via in pochi minuti. Dovevamo raggiungere un paese rimasto tagliato fuori dalle comunicazioni per avvisare di non spostarsi. Di lì a poche ore da quella strada sarebbe dovuto passare l'autobus degli studenti». I gruppi Aib dalla grande alluvione in Piemonte del novembre 1994 sono un anello importante della Protezione civile.

«Spegnere gli incendi è nel nostro Dna ma rappresenta solo il 12 per cento delle nostre attività. Siamo volontari. Le comunità ci sostengono. Ma anche alla ricerca dei fondi va dedicata parte del nostro tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valdesi : 41

Il numero di chiese valdesi presenti in Piemonte (120 in tutta Italia), di cui 18 nelle cosiddette valli valdesi. Il loro centro è a Torre Pellice (To). Alessandra Trotta, 51 anni, è il moderatore della Tavola valdese.

Autismo, ti faccio Bum!



GIORGIO VERONESI, PIAZZA CARLO ALBERTO - 2009

di SIMONA DE CIERO

Le prime volte sono intimiditi, diffidenti. Lo sguardo distante, dai loro visi traspare il timore di lasciare la mano del genitore e prendere quella di un operatore. Una persona nuova, che non conoscono. Poi tutto cambia, e quell'ambiente straniero diventa più familiare. Trasmette una sensazione di casa. E quella mano di mamma o papà, tenuta con forza durante i primi incontri, diventa un porto da cui è più facile salpare. Sono i piccoli che frequentano il centro Bum di Pinerolo, vicino a Torino: uno spazio di accoglienza autismo dedicato a bambini dai cinque agli undici anni nato da un'idea della Diaconia valdese, un ente senza fini di lucro che gestisce le strutture assistenziali della Chiesa valdese.

«Cinque anni fa - spiega la direttrice di Bum, Loretta Costantino - cerchiamo l'Asl To3 per avviare una collaborazione. C'erano i fondi dell'otto per mille e desideravamo usarli per un progetto nell'area del Pinerolese, dove c'era già una nostra struttura che volevamo far vivere con un progetto sociale destinato ai bambini». Fu quello l'avvio di un centro autismo convenzionato, Bum, che oggi aiuta centodieci piccoli pazienti.

Stati d'animo

Se ogni storia è un caso a sé, il punto di partenza è sovente lo stesso. Quando si è affetti da un disturbo dello spettro autistico la prima grande difficoltà è essere capiti. E per questo che Bum sfrutta la Comunicazione aumentata alternativa, un insieme di tecniche studiate per le persone, grandi e piccole, che fanno fatica a esprimersi verbalmente. «Si tratta di strategie che usano disegni, simboli, fotografie e immagini - racconta Loretta Costantino - come canale per manifestare ciò che si ha dentro. Un cibo preferito per la colazione, la macchinina con cui si vuole giocare. Ma anche il proprio stato d'animo».

Le strategie per accrescere l'empatia fra piccoli pazienti e mondo esterno sono tante e molto diverse

A Pinerolo uno spazio gestito dalla Diaconia Valdese
Ospita bambini dai 5 agli 11 anni, sostiene le loro famiglie
Tecniche moderne per entrare in comunicazione con i piccoli:
disegni, simboli, immagini per aprirsi alle relazioni

20 Novembre
In farmacia per i bambini: l'evento più buono dell'anno

Il 20 novembre vieni in farmacia e acquista un farmaco per i bambini in povertà sanitaria

Riceverai informazioni sui diritti dei bambini e su *ninna ho*, il primo progetto nazionale contro l'abbandono neonatale.

Farmacie aderenti su: www.fondazionefrancescarava.org

fra loro. Una di queste è la stanza di Snoezelen. Un ambiente che usa la stimolazione dei sensi per favorire la relazione sociale. «È un momento di benessere - continua Loretta - in cui il bambino ha la libertà di giocare da solo in uno spazio allestito con materasso ad acqua, colonne con bolle luminose, oggetti tattili, musica». Qui i piccoli possono saltare su un giaciglio o coricarsi, entrare in contatto con gli oggetti, i suoni e i rumori. E spesso anche con l'operatore. Che per tutto il tempo resta discretamente accanto a loro.

Il «Sistema»

L'autismo, ovvio, riguarda tutta la famiglia, non solo chi è colpito direttamente. Per questo Bum lavora per il benessere di tutto il nucleo familiare che vive a contatto con una persona autistica. Il centro della Diaconia valdese, con il sostegno di fondazione Crt, ha appena avviato un nuovo progetto denominato Sistema Famiglia. Un'idea messa in piedi per offrire del tempo libero ai genitori che frequentano il centro autismo di Pinerolo. «A volte la sera per concedere alle coppie un momento d'intimità - spiega la direttrice - o durante il weekend». E la settimana scorsa è partito un secondo nuovo laboratorio. Lo Spazio Adolescenti, per i ragazzini più grandi che progressivamente escono dal circuito assistenziale di Bum. Un ciclo di otto incontri in cui i giovani, affiancati dagli operatori del centro, possono vivere nuove esperienze di comunità, ma fuori dalla comunità. Nelle prossime settimane andranno al cinema, a mangiare una pizza, a visitare un museo. Posti nuovi, in mezzo alla gente, da frequentare senza i genitori. E in compagnia degli amici speciali conosciuti durante il tempo trascorso, da piccoli, al centro autismo Bum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Partner istituzionali: federfarma, COCOPARMA, Federazione Ordini Farmacisti Italiani

Con il patrocinio di: N.P.H. Italia

Iniziativa realizzata con: KPMG

Con la partecipazione di: Chiesi, Mellin, NUTRIZIA, ECOERIDANIA, UNIPARIBAS, FZUDI, LIERAC, FONDAZIONE CO.FIRENZE, Fondazione di Sardegna, FONDAZIONE CO.FIRENZE, BD Rowa

Grazie a: Grazie per la donazione di prodotti a Byorga, Chiesi, GIMA, InLinea, I Provenzali, Mellin, Named, Piam, Slic-Trudi Babycare, TePe. Per il volontariato a Aeronautica Militare, BD Rowa, BNP Paribas, Chiesi, Clear Channel, Cosmofarma, Costa Crociere, Deutsche Bank, DLA Piper, EcoEridania, Edwards Lifesciences Italia, Gucci, Helan, Innovative Communications, KPMG, Lierac, Marina Militare, Mellin, Mirata, Nutricia, Q8, Scuola Militare Teulio, Slic-Trudi Babycare, Societe Generale, Standard & Poors, Students for Humanity, 24ORE Business School. A Broschi Sviluppo Immobiliare per il magazzino dei farmaci per Haiti e dei materiali per la Giornata.

I servizi
Il Centro Autismo Bum si trova a Pinerolo (To)
www.diaconiavaldese.org/cs/d/pagine/centro-autismo-bum.php



I reperti : 26

Sono le migliaia di reperti depositati nei magazzini del Museo Egizio di Torino, risalenti fino al Paleolitico. Quelli esposti sono circa 6.500. La struttura è visitata ogni anno da oltre 850mila persone.

Con una emiparesi o perfetti campioni I giocatori «misti» del Chivasso Rugby in campo senza sconti aspettando i Mondiali

Fragili noi? Guardateci in mischia

di MARTA GHEZZI

«Forza, spingete, via via». L'incitamento da bordo campo dell'allenatore è continuo. I giocatori rispondono e spingono, corrono stringendo la palla, si chiudono nella caratteristica mischia. Apparentemente, una partita di rugby come tante. In campo sono in quindici. Ci sono ex professionisti, giocatori di campionato, e chi ha una confidenza molto recente con la palla ovale. Alcuni sono giovani, appena diventati maggiorenti, altri vicini alla soglia dei cinquanta. La squadra ha il nome di una cittadina piemontese, Chivasso Rugby. Ed è una onlus. I suoi giocatori non sono tutti sportivi forti, metà di loro sono disabili. Disabilità importanti, come l'autismo, la paralisi cerebrale, l'emiparesi. Eppure non c'è alcuno sconto nel gioco, è rugby purissimo, tradizionale. «Lo abbiamo voluto noi così», spiega uno dei fondatori, Enrico Colzani. E racconta di quei ragazzini che lui, educatore professionale, ha ben presente, mai davvero inseriti in un'attività sportiva.

«Finché vanno a scuola praticano ancora qualcosa - dice - ma una volta usciti la maggior parte smette oppure ha come alternativa lo sport adattato. Può essere una soluzione, non lo nego. Noi tuttavia pensiamo che facilitare sempre porti a una sorta di distorsione che ti trascini per tutta la vita». Colzani aveva iniziato a trovarsi con un gruppo di amici che giocavano a rugby. Era il 2010. «Non ci abbiamo pensato troppo e abbiamo aperto gli allenamenti». Nel Regno Unito, dove il rugby è seguito e giocato con passione, squadre che mescolano atleti anche professionisti a giocatori meno forti non sono rare. Dalla loro esperienza è nato

il rugby integrato, che ha avvicinato migliaia di ragazzi disabili allo sport di squadra facendoli giocare con atleti normodotati e consentendo di esprimere il loro potenziale in un ambiente normale. Da noi era la prima volta. Il fatto di essere pionieri non li ha spaventati. «Abbiamo puntato sulla bellezza del gioco e sul piacere di offrirlo a un pubblico ampio».

Per allenare hanno seguito i corsi della Federazione Italiana Rugby e attinto inizialmente dalle file dell'Isana Rugby. «Di certo non pensavamo di andare così lontano», ammette. E invece hanno fatto moltissima strada. Una settantina di giocatori, fra seniores e giovanili, richieste continue di partecipazione, e l'accreditamento Imas, *International mixed abilities*: unica squadra italiana ad averlo ottenuto. Nel 2015 hanno partecipato ai primi mondiali di rugby integrato, piazzandosi terzi su dodici squadre partecipanti. Quarti su sedici nel 2017. Ora puntano al terzo mondiale, a giugno in Irlanda (ventiquattro società iscritte).

Le vittorie contano, Colzani sottolinea anche altro. Parla di un giocatore di serie C che ha scelto di fare il quarto allenamento settimanale con loro invece che con la sua squadra. «L'ok del suo allenatore è come un premio», rimarca. E conclude parlando del progetto con il Miur, dei primi inserimenti nelle scuole. «Il valore educativo sperimentato sul campo si trasferisce nel quotidiano, con una crescita personale e collettiva. La finalità del rugby integrato è sempre più riconosciuta, ci contattano anche i Comuni della cintura torinese, una grande gioia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il modello

Metà della squadra del Chivasso Rugby (di cui parliamo sopra) è formata da disabili come nelle squadre gallesi Lanelli Warriors Rfc e Swansea Gladiators

«Integrati»

Nel 2015 il team è arrivato terzo ai primi Mondiali di rugby integrato, e quarto nel 2017. Punta al terzo Mondiale nel 2020 chivassorugby.it



EMILIO INGENITO CONTADINO DELLE LANGHE

Lo staff

La formazione «100% Ugi-Torino» (di cui parliamo qui sotto) si allena presso le strutture dal Torino Fc con allenatori e staff tecnico del Toro

La onlus

Ugi - Unione genitori italiani contro il tumore dei bambini - è nata nel 1980 presso l'Ospedale Regina Margherita su iniziativa di un gruppo di famiglie ugi-torino.it

Il club granata e il Regina Margherita insieme nella squadra «100% Ugi-Torino» Recupero per chi lotta con il cancro infantile

Un calcio al cancro infantile. C'è il percorso della terapia, difficile e a tratti drammatico, per bambini e ragazzi malati e le loro famiglie. Poi c'è il cammino, altrettanto complicato, del reinserimento dopo la guarigione. Lo sport in tal senso è uno strumento portatore di speranza fondamentale. Così nasce la squadra 100% Ugi-Torino, dalla collaborazione tra il club granata, Ospedale Regina Margherita e Ugi Onlus.

«L'idea è nata nell'estate 2018 dai medici del Regina Margherita, con cui siamo a contatto. Lavorano tanto anche sul decorso successivo alla guarigione dei ragazzi, molto delicato pure per le loro famiglie», racconta Emiliano Moretti, oggi club manager del Toro ma tra i promotori dell'iniziativa quando ancora era calciatore. Ricorda: «Ho trovato subito l'appoggio totale di tutta la società, dal presidente Urbano Cairo al direttore operativo Alberto Barile, passando per Walter Mazzarri che ha partecipato alla prima conferenza stampa. E poi Marco Morra che allena la squadra, Silvano Benedetti, Massimo Bava, Andrea Fabbrini, Antonio Comi, tutti. Senza dimenticare gli sponsor che mettono a disposizione il materiale tecnico e la famiglia Bonacina che ci accoglie nei loro campi al Poli Gru».

Calcio. Nè più né meno: 100% Ugi-Torino è una squadra di calcio, 100% perché coinvolge ragazzi e ragazze guariti al 100%. Una formazione che oggi si allena fino a quattro volte al mese lavorando sul piano atletico, tecnico e tattico, che sfida realtà simili in tornei e amichevoli in giro per l'Italia, che fa sul serio. Lo conferma Domenico De Biasio, referente di Ugi per il progetto 100%: «Questa squadra è

diventata un obiettivo per tutti. Abbiamo cominciato con mezza dozzina di giocatori, oggi la rosa è formata da una trentina di ragazzi e ragazze dai 12 ai 24 anni. E chi è ancora in fase di terapia insiste per farne parte, così noi gli diciamo: «Tu pensa a guarire, che poi la maglia te la dà il Toro»».

Il progetto ha un ruolo fondamentale accanto alle famiglie, l'Unione genitori italiani è nata proprio per offrire sostegno anche o soprattutto ai genitori: «Il successo di questa iniziativa lo si vede forse più sugli spalti, dove ci sono mamme e papà che possono sorridere vedendo giocare e lottare su un campo di calcio i loro figli. Non è poco». Anzi è tantissimo: «Per questo è doveroso ringraziare la dottoressa Franca Fagioli, primario di oncematologia pediatrica al Regina Margherita, così come Daniele Bertin e Sebastian Asafei, i dottori che seguono il progetto dal punto di vista medico. Oltre ovviamente a tutto il Torino», conclude De Biasio. Non si ferma infatti alla squadra 100% la sinergia tra il Toro e Ugi. Le visite di Natale al Regina Margherita e a Casa Ugi, lo spettacolo benefico al Teatro Concordia nel 2014, il torneo giovanile «Ugi e Forma» organizzato sempre da Moretti e Fabbrini, la linea di gioielli disegnata da Daniela Allega Fucciarelli e pensata da Antonio Rosati per aiutare il progetto Ugi2: in assoluto il Toro è sempre al fianco di Ugi. «Ma quello che facciamo noi è solo un granello di sabbia rispetto a quanto fanno medici e volontari», conclude Moretti. Il mostro del cancro infantile si prende a calci anche così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dribbling dopo la chemio

di NICOLA BALICE



Ponti e passerelle : 100

È il numero delle strutture di **attraversamento fluviale** che si contano a Torino, tra passerelle pedonali e ponti (7 solo quelli sul Po). La città è interessata da 17 corsi d'acqua e **4 grandi fiumi**: Po, Dora Riparia, Stura e Sangone.

23

Da 25 anni il poliambulatorio «Camminare insieme» assiste gli indigenti con 80 medici specialisti volontari
Oltre 100 prestazioni al giorno, 15mila nel 2018: «La prova che il Servizio sanitario nazionale non arriva a tutti»
Aumentano i pazienti con asilo negato, ma anche gli italiani anziani e soli: il sostegno di Compagnia di San Paolo

L'ospedale per curare gli invisibili

di LORENZA CASTAGNERI

«S cusi, l'ospedale?». È una delle domande più frequenti in via Cottolengo, una strada di Torino stretta stretta e circondata dall'omonimo complesso fondato quasi duecento anni fa, il cui nucleo primitivo è stato proprio l'ospedale. Molti di quelli che arrivano qui, a due passi dall'immenso mercato di Porta Palazzo, cercano un luogo che continuino a chiamare così ma in effetti è - come dire - l'evoluzione della specie. In realtà intendono il poliambulatorio dell'associazione «Camminare insieme», che da 25 anni offre cure gratuite agli indigenti, in cui operano nel loro tempo libero ottanta specialisti. Dai preziosissimi dentisti ai cardiologi, ai neurologi ai pediatri fino ai medici di famiglia.

Mediatori culturali

«Questa confusione fa ben capire quanto siamo un punto di riferimento», dice con un sorriso Sergio Durando, che ne è responsabile. Ma l'amarezza c'è. E sta nei numeri: quasi 15mila prestazioni erogate soltanto nel 2018, una media di oltre cento



Speriamo che i nostri interlocutori diventino sempre di più le istituzioni: vogliamo essere per loro come un'antenna che segnala quanto accade e indica dove sta andando la domanda di salute

al giorno per cinque giorni alla settimana, 50mila pazienti visitati dal 1994. Sintomo più evidente che il nostro Sistema sanitario nazionale non riesce a fornire un'assistenza davvero completa e per tutti. «C'è una barriera linguistica - rivela Durando - che impedisce agli stranieri di accedere ai servizi. Penso a chi è appena arrivato nel nostro Paese, a chi non si è integrato ma anche agli studenti del Politecnico che non parlano italiano. Noi abbiamo mediatori culturali che accompagnano i pazienti durante le visite, li tranquillizzano e si assicurano che i medici capiscano quali sono i sintomi descritti da ciascuno».

Tra loro ci sono gli irregolari. Migranti che, oggi sempre più spesso, ricevono il diniego dalla Prefettura all'asilo ma che, disperati, non abbandonano il nostro Paese. Dove non hanno più diritto a un'assistenza sanitaria. Per le urgenze c'è il pronto soccorso. Per le visite e gli esami c'è la Camminare insieme, che ha come primo sostenitore la Compagnia di San Paolo. Punto di approdo in questo quartiere multietnico di marocchini, di nigeriani e sempre

più di italiani. Nel 2018 sono stati 262 i nostri connazionali che hanno varcato per la prima volta la soglia degli studi dei medici solidali. Persone che potrebbero rivolgersi al Servizio sanitario nazionale. Ma che non lo fanno. Perché sono senz'altro oppure anziani soli e avrebbero bisogno della guida di qualcuno più giovane, perché non possono pagare il ticket o i farmaci o ancora perché per loro i tempi della sanità pubblica sono troppo lunghi.

Visite prenotabili

Barriere stavolta sociali. Superate davvero camminando insieme verso visite prenotabili nel giro di pochi giorni, esami subito eseguiti nel «vero» ospedale della via, il Cottolengo, ma anche consulti per la prevenzione dei tumori femminili, incontri sui corretti stili di vita, momenti di formazione nel «Salone delle mamme» sull'alimentazione e l'igiene dei bambini. «Garantire l'assistenza a chi ha difficoltà - riprende Durando - è il tema prioritario. L'altro è offrire un'opportunità di educazione alle persone che frequentano la Cammi-



C'è una barriera linguistica che impedisce agli stranieri di accedere ai servizi, e penso a quelli disperati ma anche agli universitari che non parlano italiano: i nostri mediatori li aiutano a capire e a farsi capire

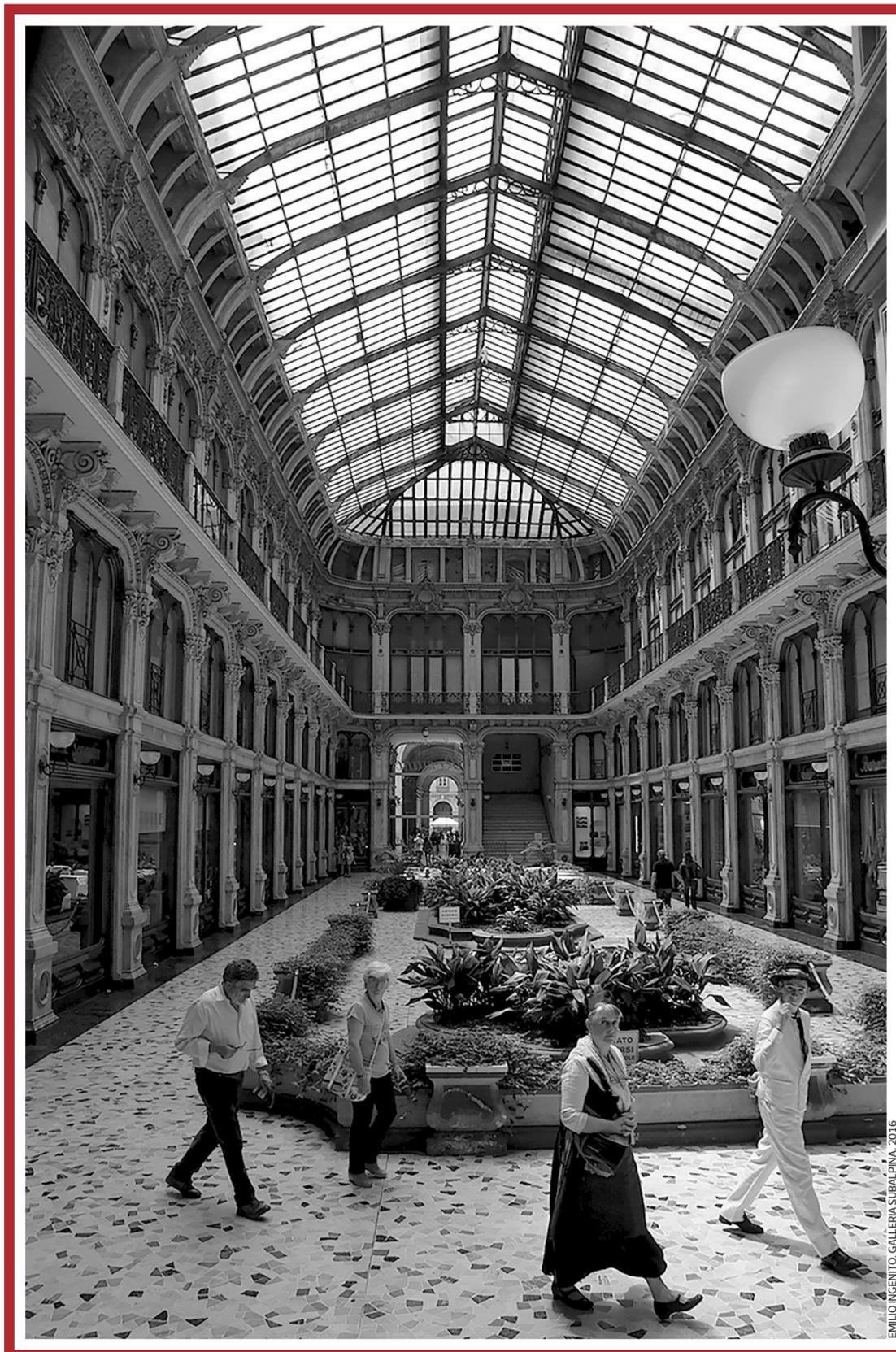
nare insieme, inclusa quella all'uso dei servizi tradizionali. Partendo dalle cose basilari: sapere dove sono sul territorio e che cosa possono offrire. Ma noi speriamo che i nostri interlocutori diventino sempre di più le istituzioni. Nei loro confronti vogliamo porci come un'antenna che segnala quello che accade sul territorio e indica dove la domanda di salute si sta orientando».

Nel frattempo è sempre più necessaria la collaborazione con gli altri enti del Terzo settore. Uno degli ambiti in cui c'è maggior bisogno è quello delle cure odontoiatriche, consegnate in genere al settore privato e di difficile accesso. Nel 2015 a Torino è nata la Rete dell'Odontoiatria sociale che riunisce numerosi studi ad accesso libero: è quello della Camminare insieme è uno di questi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Camminare-insieme.it
Presso l'ambulatorio della onlus il cui slogan è «Salute e solidarietà senza confini» hanno trovato assistenza 50mila persone in 25 anni





Il turismo :5,2

In milioni gli arrivi di turisti (il 6,6% stranieri) registrati in Piemonte nel 2018 dall'Osservatorio regionale (più 1,86% rispetto al 2017). Il numero dei pernottamenti ha superato per la prima volta i 15 milioni.

25

La Fondazione Cento Torri e Banca d'Alba offrono servizi specialistici alla comunità
Esami e screening in sinergia col pubblico

Fisioterapia, ci pensa la banca

di LUCA BERGAMIN

Diecimila visite specialistiche all'anno, centocinquanta terapie per oltre diecimila persone in dodici mesi. Sono i numeri dell'attività medica al servizio dei cittadini di Langhe, Roero, Canavese elargita dalla Fondazione Onlus Cento Torri. A usufruirne sono i soci, i familiari - da qualche tempo anche semplici cittadini a un costo comunque contenuto - della Banca d'Alba. Venticinque anni fa, infatti, dall'unione degli istituti di credito cooperativo di Grinzane Cavour, Vezza d'Alba e Diano d'Alba nacque questa banca così legata alla propria comunità che subito volle aprire due centri medici, a Grinzane Cavour e Vezza d'Alba, inizialmente finanziati dalla beneficenza dello stesso istituto. «Quell'esperienza si rivelò subito positiva - spiega Tino Cornaglia, presidente di Cento Torri - così nel corso del tempo siamo arrivati a cinque aprendo ad Asti, Albenga e Torino in via Nizza. E per continuare questa avventura la Banca d'Alba volle che nascesse una cooperativa senza scopo di lucro formata da tutte le persone che lavoravano nei centri medici. Oggi fanno parte di Cento Torri fisioterapisti, segretari e personale infermieristico che forniscono prestazioni sanitarie a favore dei soci della banca, ai loro familiari e da qualche tempo anche ad esterni».

Cento Torri si occupa di garantire assistenza fisioterapica, post traumatica e post patologica, oltre che della formazione nel campo della prevenzione con screening a livello territoriale, affrontando tutte le patologie cardiologiche, vascolari, ortopediche, in supporto e in collaborazione con le strutture sanitarie locali.

Prevenzione

La Fondazione Cento Torri (qui sopra) svolge una rilevante attività di sensibilizzazione e prevenzione in ambito socio-sanitario

Assistenza

Nasce nel 1994 per volontà della Banca d'Alba. È un esempio concreto di mutualità e promuove iniziative per migliorare la qualità di vita della popolazione



PIERPAOLO WOLLA, USCITA DALLA FABBRICA DEI LAVORATORI FIAT MIRAFIORI, 1993

Il progetto

Oggi in Italia 6 comuni su 10 sono senza libreria: 10 milioni di persone devono fare almeno mezz'ora di auto per trovarne una

L'obiettivo

Con le case di Bibò (qui sotto) realizzate dalla Società Cooperativa Agricola Valli Unite del Canavese si può colmare questo vuoto nelle comunità montane

Piccole costruzioni di legno nella natura:
le Biblioteche nel Bosco del progetto «Bibò»
punti di cultura anche nei luoghi più isolati

Quelle case di pagine nella foresta

di FLORIANA RULLO

Una piccola biblioteca in legno immersa tra i boschi dove poter leggere libri mentre si è lontani dalla frenesia della quotidianità. Le hanno chiamate Bibò, dall'unione delle parole biblioteca e boschi. Sono piccole "casette" rustiche e interamente in legno massello capaci di unire rispetto per la natura e passione per la cultura. «Non si tratta - spiega Marco Tarello, responsabile del progetto nato nel Torinese - di semplice "Book crossing". Piuttosto sono casette in cui prende vita la cultura letteraria. Così possiamo sensibilizzare le persone anche sui temi legati all'ambiente e alla sua salvaguardia. Abbiamo creato veri e propri rifugi tra gli alberi in cui è possibile rilassarsi e godere di un benessere intellettuale e al contempo fisico».

Dal legno di scarto locale, raccolto tra i boschi di Torino, la Cooperativa Agricola Valli Unite del Canavese - Segheria Valle Sacra crea delle piccole opere d'arte. «Questi box - continua Tarello - sono stati collocati in primis nei Comuni della provincia di Torino. Li abbiamo già posizionati a Borgiallo, Caravino e Rueglio. Il nostro obiettivo ora è quello di diffonderle in tutto il Paese». Un progetto che punta a valorizzare il legno del territorio piemontese promuovendo sostenibilità a zero impatto ambientale e alto impatto culturale. «Il settore Forestale - aggiunge - oggi conta numerose piccole cooperative sparse in tutti i territori montani. Per questo ambiente, natura e cultura devono sempre di più viaggiare insieme. In Confcooperative abbiamo la grande opportunità di poter avere tutta questa filiera. Per questo siamo riusciti a immaginare in

modo naturale qualche cosa che portasse un vero valore aggiunto. Qualcosa che viene creato interamente da noi».

Le Bibò riescono a rispondere proprio a questa esigenza. In Italia infatti è presente un patrimonio forestale di 10,4 milioni di ettari. Di questi, il 73,1 per cento rientra nelle aree definite intermedie, periferiche o ultraperiferiche. «I nostri comuni - spiega Irene Bongiovanni, Presidente Confcooperative Cultura, Turismo Sport - hanno bisogno di punti di accesso alla lettura semplici e immediati. Così abbiamo pensato a un'unione "tra boschi e libri"». Un percorso che trova spazio in un Paese dove si legge sempre meno. Secondo i dati dell'Università La Sapienza di Roma sei comuni su dieci non hanno più un libraio. Non solo. Le librerie, sempre più spesso appartenenti a grande catene, si trovano a mezz'ora di auto per più di 10 milioni di persone. L'idea dell'associazione è allora quella di poter accendere un faro su questa esigenza. Pensando anche alle tasche dei comuni. I prezzi partono dai mille euro se l'amministrazione richiede solo l'invio del kit per costruire la casetta per lo scambio libri. Se ne spendono 500 in più se invece l'associazione si occupa anche dell'acquisto dei libri oltre che dell'organizzazione degli eventi sul territorio. «In questo modo - conclude Tarello - anche le regioni più lontane da noi possono attrezzarsi e avere la nostra casetta nel loro Comune. Il nostro sogno in futuro? Che il lettore possa ritirare un libro in Piemonte e consegnarlo in Sicilia».



L'area protetta : 15

Gli anni trascorsi dall'istituzione della grande area protetta della Città Metropolitana di Torino. **Cinque i parchi:** del Colle del Lys, del Monte San Giorgio, del Monte Tre Denti-Freidour, dello Stagno di Oulx e di **Conca Cialancia**.

27

Anche i cinquemila volumi di Tullio De Mauro nella Rete italiana di cultura popolare
Nella sede di Torino si possono trovare una Bibbia in friulano o Dante in tutti i dialetti
E con «Dona la tua voce» chiunque può contribuire a salvare gli idiomi in via d'estinzione



PIER PAOLO VIOLA. LE PISTE DI PRAL

Il labirinto dei libri parlanti

di **GIORGIA MECCA**

I primi libri hanno viaggiato da clandestini, nascosti nelle valigie di fedelissimi pendolari della tratta Roma-Torino. È così che circa cinquemila volumi hanno traslocato da casa di Tullio De Mauro fino a via dell'Arsenale, la sede della Rete italiana di cultura popolare, l'associazione a cui nel 2011 il grande linguista ha donato parte della sua biblioteca, oggi riconosciuta dal Mi-bact come bene inalienabile.

Tra le opere che fanno parte del Fondo Tullio De Mauro, oltre a quelle in attesa di catalogazione, si possono consultare saggi di linguistica, etnologia, glottologia e storia locale. E poi una copia del Settecento della *Gierusalemme Libberata* in napoletano, la *Bibbia in dialetto friulano*, un dizionario Italiano-Piemontese, la *Divina Commedia* in tutte le lingue d'Italia, documenti sulle minoranze linguistiche, manoscritti di poeti minori, e soprattutto libri sui dialetti. De Mauro la chiamava la lingua degli affetti, quella dei padri e dei nonni, non minoritaria, piuttosto intima, il lessico che arriva in soccorso quando l'italiano non è sufficiente, un patrimonio da conservare a futura memoria. Per continuare a fare vivere il dialetto anche fuori dalle pagine dei manuali specialistici De Mauro aveva pensato all'iniziativa «Dona la tua voce», un progetto partecipato sostenuto da Fondazione Crt che vuole coinvolgere la comunità, invitando i parlanti a leggere ad alta voce e per gli altri brani di filastrocche, poesie e racconti nella loro lingua madre. Ogni voce donata è di-

ventata un punto di una mappa interattiva piena di suoni diversi che indicano diverse abitudini linguistiche e raccontano una varietà da tramandare. La storia delle parole è la storia di chi le pronuncia, prendersene cura significa prendersi cura della comunità.

Un dizionario ragionato

«Oltre a certificare l'esistenza dei dialetti, il progetto è anche un modo per salvare da qualche parte la voce delle persone a cui abbiamo voluto bene, per sentirle parlare ancora nella loro inflessione», spiega Antonio Damasco, direttore della Rete. Tutti possono donare la propria voce, iscrivendosi sul sito della Rete e registrando il proprio testo in una delle biblioteche civiche di Torino oppure online.

Il dialetto è materia viva, si arricchisce ogni



Oltre a certificare l'esistenza dei dialetti, il progetto è anche un modo per salvare da qualche parte la voce delle persone a cui abbiamo voluto bene, per sentirle parlare ancora nella loro inflessione

Antonio Damasco

giorno e ogni giorno perde pezzi: segue le abitudini dei parlanti. Sono loro, più che la grammatica, a stabilire le regole. Nella buona e nella cattiva sorte. Alcuni termini dell'italiano hanno perso il loro significato originario e ne hanno assunto un altro, a volte incompleto, a volte sbagliato. Per questo tra i nuovi progetti della Rete c'è «Il dizionario che cura le parole», un'idea che nasce dal desiderio di ripulire il lessico.

Nel primo volume della collana quattordici autori hanno analizzato altrettante voci. Così per esempio la sociologa Chiara Saraceno, che ha assunto il posto di De Mauro alla presidenza del Centro, si è presa cura del termine «odio», mentre lo scrittore Gianrico Carofiglio ha scritto la definizione di «verità» e lo storico Gian Enrico Rusconi quella di «populismi». Il dizionario andrà nelle scuole per educare gli studenti a un uso consapevole della nostra lingua e coinvolgere anche loro nella cura delle parole attraverso podcast e altri strumenti a misura di giovani.

Il giorno in cui ha inaugurato il Fondo, De Mauro guardandosi intorno ha sorriso: «Questi libri respirano». Era felice che avessero trovato una nuova casa e voleva che continuassero a vivere nei discorsi negli altri. Era perfettamente d'accordo con il poeta Ignazio Buttitta che diceva, ovviamente in siciliano, che un popolo diventa povero e servo quando gli rubano la lingua avuta in dote dai padri.

Qui a destra i fotografi del Terzo Occhio. In piedi a sinistra Pier Paolo Viola e poi in senso orario: Emilio Ingenito, Franco Bussolino, Giorgio Veronesi, Valerio Bianco



Raccolta

Tra le iniziative della Rete il «Dizionario che cura le parole» www.reteitaliana.culturapopola.re.org

I fotografi

«CI GUIDA LA PASSIONE» TERZO OCCHIO E I SUOI SCATTI

di **ELEONORA CRUGNOLA**

Tutte le fotografie di questo numero sono state realizzate dal Terzo Occhio photography, associazione che riunisce cinque fotografi non professionisti dell'area torinese: Valerio Bianco, Franco Bussolino, Emilio Ingenito, Giorgio Veronesi, Pier Paolo Viola. Oggi sessantenni, più di 20 anni fa hanno deciso di realizzare progetti comuni. Ognuno di loro ha sempre fatto altri lavori: chi dirigente, chi macchinista di treni, chi geometra. Si sono conosciuti frequentando appuntamenti fotografici, scoprendo così una passione che ancora oggi li lega. L'amatorialità non ha impedito loro di realizzare numerose mostre e di pubblicare libri. Fra questi molti riguardano il Piemonte, la città di Torino e i suoi abitanti. L'ultimo lavoro è «Il Cammino del Cielo - Le Vie Francigene del Piemonte». «La passione per la fotografia - racconta Ingenito - è nata in me agli inizi degli Anni 70 quando, ragazzino del Sud arrivato a Torino, frequentavo l'oratorio. Un prete



alpinista era anche fotografo e aveva attrezzato una camera oscura in un sottoscala. Lì ho imparato la magia della stampa». Bianco invece iniziò nel 1974: «Quando è nato il mio primo figlio ho comprato una macchina fotografica. Da quel momento ho scoperto il fascino e l'enorme potere comunicativo della fotografia». Ciascuno di loro con progetti sognati e realizzati: «Quello che ho più caro - dice Veronesi - è «Arcipelago delle Memorie» che mi ha dato la possibilità di fare un intenso viaggio nel mio passato. In futuro vorrei ampliare «Un libro nel cuore» sul rapporto tra lettore e libro». Quanto al soggetto preferito, Bussolino non ha dubbi: «La luce, la sua ombra, i suoi riflessi, un soggetto che mi permette di dare un'immagine ai miei stati d'animo». Viola è invece interessato «al paesaggio naturale o antropizzato in b/n, ma anche agli scatti metropolitani in cui posso evidenziare aspetti contrastanti della quotidianità. Conclude Ingenito: «Sa la cosa bella? In 25 anni non abbiamo mai pensato di scioglierci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA